

# *Della politica, in generale*

di: Alberto B. Mariantoni ©

## I. La politica

Dal greco πολιτική<sup>1</sup>, la *politica* è letteralmente *l'arte della Polis* o della “Città-Stato” e, per estensione, l'arte o la tecnica degli *affari pubblici*<sup>2</sup> e del *governo delle genti*.

Luogo naturale d'incontro e di reciproca sussidiarietà tra il *mythos*<sup>3</sup> ed il *logos*<sup>4</sup>, culla dell'*epopea*<sup>5</sup> e della *tragedia*<sup>6</sup>, focolare dell'*abilità creativa*<sup>7</sup>, *crogiolo dello scibile*<sup>8</sup> e patria della *filosofia*<sup>9</sup>, la Città greca o *Polis* è

---

<sup>1</sup> Leggere: “politichè”. (Per una più facile lettura, a pagina 36, ho inserito una tavola con l'alfabeto greco antico).

<sup>2</sup> Nel senso di “teoria dello Stato, delle sue forme e strutture, nonché dei principi che lo governano” (E. Morselli, *Dizionario di filosofia e scienze umane*, Signorelli, Milano, 1977, pag. 155).

<sup>3</sup> Letteralmente: racconto, narrazione, leggenda. Per capire il senso della parola *mythos* è necessario rifarsi all'opera di Omero (- 800), l'*Iliade* e l'*Odissea*; oppure, a quella di Esiodo (- VIII°-VII° sec.), *le Opere e i giorni*, la *Teogonia* e lo *scudo di Ercole*; o ancora, prendere in conto le *Odi Trionfali* (Olimpiche, Pitiche, Nemee e Istimiche) di Pindaro (- 518-438) o le *Tragedie* di Eschilo (- 525-456), di Sofocle (- 496-406) e di Euripide (- 480-406). Senza dimenticare, la *Descrizione della Grecia* redatta da Pausania (- 174).

<sup>4</sup> Al tempo stesso, può significare: parola avente un senso, discorso logico, oppure, ragione. Inteso come lo intendevano i Greci, il concetto di “logos” è prettamente dialettico (tesi, antitesi, sintesi...) in quanto è impregnato di profonda relatività. Questo vuole dire che il “logos” greco (come la “ratio” latina...) non corrisponde affatto alla fredda “logica” concepita e messa in pratica più tardi dai filosofi “razionalisti” come Cartesio (1596-1650), Spinoza (1632-1677), Leibniz (1646-1716), Kant (1724-1804), ecc.

<sup>5</sup> “Narrazione poetica, in tono grave e solenne, di gesta eroiche” (*Dizionario Garzanti della Lingua Italiana*, Garzanti Ed., Milano, XIX edizione, 1980, pag. 614).

<sup>6</sup> “Componimento drammatico che in tono solenne narra i casi di personaggi importanti, con conclusione dolorosa e funesta” (*Dizionario Garzanti della Lingua Italiana*, Garzanti Ed., Milano, XIX edizione, 1980, pag. 1851).

<sup>7</sup> In generale: l'architettura, la pittura e la scultura. In modo particolare: l'arte del nudo, dell'armonia del corpo umano, della sua bellezza, della sua sensualità, della plasticità delle sue proporzioni. Senza dimenticare l'architettura dorica, ionica e corinzia, l'urbanesimo monumentale, ecc. Vedere, in proposito, l'opera di: Praxitele (- VI° sec.); Policleteo (- V° sec.); Callicrate (- V° sec.); Mnenicleo (- V° sec.); Fidia (- 490-430); Ictinos (- 460); Lisippo (- 390-310); ecc.

<sup>8</sup> Per quell'epoca, la quasi totalità dei campi della scienza: dalla cosmologia alla fisica, dalla matematica alla geometria, dall'architettura alla medicina, dalla botanica all'astrologia, dall'ottica alla meccanica, dall'acustica alla geografia, dalla cronologia storica alla farmacologia, dalla pedagogia alla chirurgia, dall'ontologia all'estetica, ecc.

<sup>9</sup> “Ricerca che si propone di raggiungere una visione generale e comprensiva della realtà, attraverso l'indagine delle ragioni prime d'essa, e un'interpretazione unitaria e coerente delle diverse manifestazioni del sapere” (*Dizionario Garzanti della Lingua Italiana*, Garzanti Ed., Milano, XIX edizione, 1980, pag. 679).

l'elemento "chiave" di quest'arte o di questa scienza. Ed è, contemporaneamente, il fenomeno della storia che meglio di ogni altro ci permette di capire il senso della parola "politica" e di restituire al loro significato originario i concetti di "affari pubblici" e di "governo delle genti".

La "Città greca", infatti, nella storia dello sviluppo delle società umane, non può essere soltanto presa in considerazione come un modello di Stato o un modo originale e funzionale di organizzare e gestire la "cosa pubblica".

Oltre ad aver rappresentato la sintesi visibile e tangibile di una più vasta e profonda realtà *morale*<sup>10</sup> e *religiosa*<sup>11</sup>, *politica*<sup>12</sup> e *giuridica*<sup>13</sup>, la *Polis* si è soprattutto distinta nella storia, per essere stata il primo esempio applicabile ed applicato di *società organica e differenziata*. Una società, cioè, dove *ogni singolo membro aveva la sua funzione specifica ed il suo statuto particolare*, dove *le qualità e le capacità di ognuno erano valutate sulla base dei suoi risultati pratici* e dove *gli onori ed i compensi scaturivano direttamente dai meriti che ognuno era stato in grado di conquistarsi o di farsi riconoscere*. Una società, inoltre, dove *ogni cosa era al suo posto ed ogni posto era alla sua cosa* e dove il concetto di "ordine" non rassomigliava affatto allo *statico allineamento*<sup>14</sup> dei nostri cimiteri o delle nostre caserme, ma tendeva semplicemente ad emulare la complessa ed edificante dinamica dell'ordine celeste. Una società, in fine, dove *persino l'eccezione e l'imponderabile erano previsti e potevano beneficiare di un'adeguata libertà all'interno di specifici spazi di protezione e di autonomia*, senza per altro rimettere in discussione l'insieme delle regole che erano alla base dell'esistenza e del divenire di quella comunità.

In altre parole, la società greca - considerandosi *parte integrante dell'ordine cosmico* che la contornava e la sovrastava - non pretendeva affatto governare la realtà con l'ausilio di regole astratte ed arbitrarie, ma tendeva

---

<sup>10</sup> In quanto distingueva nell'operare umano i comportamenti che hanno come fine logico il "bene" per la collettività e quelli che hanno come fine logico il "male".

<sup>11</sup> Poiché, il "legame sacrale" tra gli uomini e gli Dei era considerato come un fattore fondamentale di aggregazione e di unità, sia per la popolazione che per le strutture della società.

<sup>12</sup> Per la semplice ragione che era l'espressione di una *libera e sovrana volontà dei cittadini*, sia per quanto riguardava i campi che abbracciavano la vita in comune all'interno della Città che quelli che investivano la responsabilità della Città tutta intera nei confronti di (o in rapporto con) altre Città o altri Stati.

<sup>13</sup> In quanto la giustizia era considerata un "problema pubblico" (o dikê) e le leggi comuni (o nomoi) erano applicabili a tutti coloro che vivevano ed operavano nel contesto di quelle Città-Stato.

<sup>14</sup> I Greci, lo avrebbero definito *taksis* che significa "schieramento in file, in ranghi".

semplicemente, per gestirla, ad identificarsi con le *proporzioni geometriche* che caratterizzavano quel modello, nonché ad esprimersi e ad agire in perfetta armonia (αρμονία<sup>15</sup>) con i *principi* ed i *valori* che, direttamente o indirettamente, emanavano da quell'ordine e da quell'equilibrio naturali.

Non bisogna dimenticare, infatti, che agli occhi degli antichi Greci, il *Χοσμος*<sup>16</sup> (Cosmo o ordine naturale<sup>17</sup> o struttura armoniosa<sup>18</sup>) era la *misura* (metron) di tutte le cose ed, allo stesso tempo, un *paradeigma*: cioè, un *esempio da imitare*. Mentre il *Χαος*<sup>19</sup> (Caos o disordine) era semplicemente un *eccesso* (hybris), uno *squilibrio strutturale* che ricordava loro il *disordine originario del mondo* (apeiron): qualcosa, cioè, che era da *abborrire* e da *combattere*, in quanto era totalmente in contrasto con la nozione di *armonia*<sup>20</sup> e rappresentava la negazione assoluta di qualunque concetto di *civiltà* e di qualsiasi tipo di *progresso umano*.

Ed era comprensibile che così fosse, poiché, in precedenza, dai concetti di *ordine* e di *equilibrio* naturali, avevano già preso ispirazione ed impulso, sia

---

<sup>15</sup> Leggere: *armonia*.

<sup>16</sup> Leggere: *Cosmos*. Letteralmente: ordine, ornamento, mondo ordinato. “Usato a significare dapprima l'ordine di un esercito, poi la costituzione ordinata di uno Stato, e di qui trasferito all'universo; la regolarità e la costanza della vita umana svolgentesi in una cerchia ben definita di leggi e di costumi, apparvero infatti all'uomo prima che apparisse chiaramente l'uniformità della natura e della legge naturale, che fu detta *diké* (= costume, giustizia)” (E. Morselli, *Dizionario di filosofia e scienze umane*, Signorelli, Milano, 1988, pag. 45). / “*Cosmos* prima di Eraclito (-544 / -481) ha il significato di ornamento, costruzione, allestimento, ordine socio-politico (rispettivamente in Omero e Teognide) e, in generale, di ordine, di cosa messa a posto, ben ordinata. Dopo Eraclito, significa mondo in quanto insieme ordinato, strutturato” (a cura di Luciano Parinetto, *Eraclito, fuoco non fuoco*, Collana Mimesis, Milano, 1992, pag. 43).

<sup>17</sup> Nel senso di “assieme ordinato delle cose nella loro cangiante totalità: non dunque qualcosa di stabile, ma di diveniente nell'ordine”, (a cura di Luciano Parinetto, *Eraclito, fuoco non fuoco*, Collana Mimesis, Milano, 1992, pag. 43).

<sup>18</sup> E' una struttura e non una somma. E' un insieme strutturato o autostrutturato che ha trovato il suo equilibrio dinamico, metamorfico ed immutabile tra l'ordine puro, il disordine puro ed il caso. Questo, naturalmente, in virtù dell'unità dei contrari.

<sup>19</sup> Leggere: *Caos*. Letteralmente: abisso. “Contrapposto a *Cosmo* designava, nelle antiche cosmologie, lo stato di disordine, la mescolanza di tutti gli elementi antecedente all'ordine ed all'armonia universale” (E. Morselli, *Dizionario di filosofia e scienze umane*, Signorelli, Milano, 1988, pag. 29).

<sup>20</sup> Esiodo, come sappiamo, nella sua *Teogonia* (XVIII), fa nascere *Armonia*, dall'unione amorosa di *Marte* e di *Venere*, rispettivamente *Dio della Guerra* e *Dea dell'Amore*. Un'immagine allegorica che, tra gli altri, è stata ripresa da Paolo Veronese, nel suo celebre dipinto *'Marte e Venere legati da Amore'* del 1580, esposto al *Metropolitan Museum* di New York. Per gli antichi Greci, infatti, “l'armonia era il nesso fra i contrari, ed era *'palintropos'* (il coincidere degli opposti) perché riguardava il movimento di ciascun contrario l'uno in direzione opposta all'altro” (a cura di Luciano Parinetto, *Eraclito: fuoco contro fuoco*, Collana Mimesis, Milano, 1994, pag. 67).

la cultura che le tradizioni ancestrali del loro particolare ceppo<sup>21</sup> etnico-linguistico.

#### A. Ogni cosa al suo posto, ogni posto alla sua cosa...

Ora, per meglio riassumere gli aspetti essenziali della “Città-Stato” greca<sup>22</sup> e permettere al lettore di penetrare nei meandri della sua reale sostanzialità, mi concederò la libertà di simulare la ricostruzione accademica dei termini generali di quelle che nel nostro tempo potremmo senz’altro definire la *Weltanschauung*<sup>23</sup>, la *filosofia della storia*<sup>24</sup>, l’*ideologia*<sup>25</sup> e la *dottrina politica*<sup>26</sup> dei popoli ellenici dell’VIII° e del VII° secolo prima della nostra era.

Quella loro *Weltanschauung*, quella loro filosofia della storia, quella loro ideologia e quella loro dottrina politica - anche se fino ad oggi non mi sembra che siano state mai redatte o semplicemente riassunte nella forma che cercherò di presentarle in questo studio - sono, a mio giudizio, il vero “punto fermo” della *Polis*. E, contemporaneamente, il “segreto” della sua indiscutibile funzionalità e del suo irrefutabile successo storico.

Ecco, dunque, la modesta *ricostruzione ideale*<sup>27</sup> che mi sono permesso di elaborare a loro proposito.

---

<sup>21</sup> Le popolazioni greche, come la maggior parte delle etnie che vivevano allora sul Continente europeo, appartenevano al ceppo indoeuropeo. Una stirpe che sin dai primordi si era identificata all’ordine cosmico ed alla civiltà di tipo “solare”.

<sup>22</sup> Nel contesto di questo lavoro, eviterò di proposito di entrare in merito alle innumerevoli differenze che caratterizzarono, nel loro tempo, le diverse *Póleis* o Città-Stato greche. Attingendo principalmente alle fonti che hanno illustrato lo spirito e la lettera delle istituzioni dell’antica Atene e dell’antica Sparta, mi accontenterò semplicemente di realizzare una sintesi degli aspetti che le accomunarono, per meglio permettere al lettore di penetrare e comprendere, nei suoi tratti generali, l’esperienza ellenica di quel periodo.

<sup>23</sup> Parola tedesca letteralmente intraducibile nella nostra lingua. Approssimativamente, però, possiamo attribuirgli il significato di: “visione o concezione globale dell’uomo, della società, dello Stato e del mondo”.

<sup>24</sup> Una filosofia, cioè, che “tende a raccogliere in pochi principi direttivi lo sviluppo storico dell’umanità o di un periodo di essa” (Emilio Morselli, *Dizionario di filosofia e scienze umane*, Signorelli, Milano, 1977, pag. 87).

<sup>25</sup> Nel senso di: *insieme di credenze proprie ad una società*.

<sup>26</sup> Nel senso di: *insieme di precetti su cui si fonda un sistema politico corrispondente*.

<sup>27</sup> Per ovvie ragioni, l’ideale ricostruzione della *Weltanschauung*, della *filosofia della storia*, dell’*ideologia* e della *dottrina politica* della *Polis* greca, non potrà essere eseguita in maniera esauriente. Vista la natura del documento, mi limiterò semplicemente a mettere in risalto quegli aspetti che, a mio giudizio, possono aiutare il lettore a meglio percepire la realtà politica della “Città-Stato” greca.

1. Quella che oggi chiameremmo la *Weltanschauung* della “Città-Stato” greca, considerava:

- a) l'**uomo**, come un essere unico, originale, irripetibile e complementare; come il solo centro e la sola finalità della politica, dell'economia e della vita sociale o associativa; nonché come uno degli *elementi armonici*<sup>28</sup> che componevano ed animavano l'ordine cosmico;
- b) il **cittadino**, come un membro, libero e responsabile, di una comunità territoriale omogenea, composta da gente libera e responsabile; come la principale fonte del dovere individuale e collettivo nei confronti dei suoi simili e della comunità; come l'elemento attivo della vita della *Polis*; nonché come il detentore ed il beneficiario esclusivo della totalità dei diritti che derivavano da quella funzione e da quella prerogativa;
- c) la **società**, come una scala gerarchica di valori all'interno della quale era impensabile che non si potesse fare una distinzione tra l'autoctono, il meteco<sup>29</sup>, l'ospite straniero<sup>30</sup> ed il “barbaro”<sup>31</sup>; tra l'uomo libero, il servo e lo schiavo<sup>32</sup>; tra il cittadino e il non-

---

<sup>28</sup> Secondo Democrito (-460/-558) “l'uomo non è realtà separata dal Cosmo, ma momento particolare di esso; e i principi che regolano la vita del Cosmo devono spiegare anche la realtà umana” (Giuseppe Tortora, *Noys e Kairos nell'etica democritea*, parte del libro collettivo *Democrito: dall'atomo alla città*, a cura di Giovanni Casertano, Loffredo editore, Napoli, 1983, pag. 103).

<sup>29</sup> Letteralmente: “colui che vive insieme”. Il “meteco”, per i Greci, era semplicemente il “forestiero” che era domiciliato o che lavorava all'interno di una delle loro Città-Stato. I matrimoni tra cittadini e metechi erano permessi, ma - ad Atene, a partire dal -451 - i figli di un cittadino e di una meteca o di un meteco e di una cittadina, non potranno più automaticamente rivendicare la qualità di cittadino, né possedere immobili o terre nel contesto della Polis.

<sup>30</sup> Per “straniero”, i Greci, intendevano il “viaggiatore occasionale”, il “pellegrino” o “l'ospite” che soggiornava per un breve periodo all'interno di una delle loro Città-Stato. Protetto dagli Dei (in particolare, da Zeus Xénios e da Athena Xénia), “l'ospite straniero” era considerato sacro e poteva beneficiare di un trattamento di riguardo nell'ambito delle diverse Città-Stato, grazie alle leggi e convenzioni che i Greci avevano previsto nei suoi confronti, sia per regolamentare la sua visita che per organizzare e rendere piacevole il suo soggiorno.

<sup>31</sup> In altri termini, i “barbari” erano i “non Greci”. La differenza tra “straniero” (Xénos) e “barbaro” consisteva nel fatto che lo “straniero” era un Greco o un “grecizzato” che non apparteneva alla Polis che lo aveva recensito, mentre il “barbaro”, era semplicemente uno straniero che era culturalmente e fisicamente estraneo alla società greca.

<sup>32</sup> La condizione di schiavo era in generale riservata: ai prigionieri di guerra, ai metechi che avevano tentato di farsi passare per cittadini autoctoni, agli ex cittadini che avevano contratto dei debiti sapendo di non essere in grado di onorarli, nonché a coloro che erano nati schiavi. Lo “schiavo”, pubblico o privato, aveva uno statuto legale che lo proteggeva dagli eventuali abusi del funzionario preposto al suo utilizzo o da quelli del suo padrone. Poteva essere acquistato, venduto o liberato. Pur non potendo esercitare nessun diritto civico, godeva, in generale, di grande libertà. Poteva sposarsi, creare una famiglia ed allevare figli. Poteva partecipare ai culti

cittadino; tra il buon cittadino ed il cattivo cittadino; tra il cittadino naturalizzato<sup>33</sup>, l'ex cittadino (colui, cioè, che era decaduto o che era stato privato della sua cittadinanza<sup>34</sup>), il cittadino proscritto<sup>35</sup> e quello ostracizzato<sup>36</sup>;

- d) lo *Stato*<sup>37</sup>, come l'espressione della libertà, dell'indipendenza, dell'autodeterminazione e della sovranità politica, economica, culturale e militare di una società, etnicamente e culturalmente omogenea, formata da liberi membri di un libero popolazione<sup>38</sup> che vivevano ed operavano su un territorio specifico e che tendevano a perseguire scopi e finalità comuni;

---

pubblici e poteva svolgere, secondo le sue attitudini e capacità, qualunque mestiere e qualunque professione. Poteva essere impiegato nell'ambito della pubblica amministrazione, nella gestione diretta di attività industriali, commerciali, marittime o agricole, con la sola restrizione di dover rendere conto - moralmente, giuridicamente e finanziariamente - della sua attività al funzionario preposto al suo controllo o al suo padrone specifico.

<sup>33</sup> Nella Città-Stato greca la naturalizzazione degli stranieri era raramente una procedura di tipo individuale. Essa era piuttosto un atto che era esteso a dei "gruppi specifici" o a delle "popolazioni particolari" che, agli occhi dell'Assemblea dei cittadini, erano meritevoli di assurgere ad una tale dignità.

<sup>34</sup> La cittadinanza, nella Grecia antica, non era affatto una prerogativa che poteva considerarsi definitivamente acquisita. Essa poteva essere temporaneamente sospesa o definitivamente revocata per una serie di motivi. Tra questi, il fatto di essersi in qualche modo disonorato davanti ai suoi pari, di non aver rispettato la parola data, di aver mancato al suo dovere di cittadino o di soldato, di essersi fatto corrompere, di aver fatto dei debiti sapendo di non poterli onorare, ecc.

<sup>35</sup> Condannato in contumacia.

<sup>36</sup> Letteralmente: *esiliato*. Dal greco *ostrakismos*, deriv. di *ostrakizein* "bandire con l'ostracismo", deriv. di *ostrakon* "coccio", perché su un coccio i partecipanti all'assemblea popolare scrivevano il nome del cittadino, di cui si votava l'esilio" (*Dizionario Garzanti della Lingua Italiana*, Garzanti Ed., Milano, XIX edizione, 1980, pag. 1176 e 1177). L'istituzione dell'ostracismo fu stabilita da Clistene, ad Atene, nel - 508/7.

<sup>37</sup> Nella società greca, "lo Stato, cioè il complesso di norme che gli uomini si sono dati sulla base delle loro creiai (N.d.A.; kreiai = necessità o interessi) in un dato momento storico, è intoccabile, va difeso a tutti i costi, come le "mura della città" avrebbe detto Eraclito, perché il nomos (N.d.A.: nomos = la legge o le regole comuni) rappresenta, è l'insieme, non la somma, dei crhsta (N.d.A.: krêstà = delle necessità o degli interessi) dei politai (N.d.A.: politai = cittadini o membri della Polis), che sono tali proprio perché partecipano attivamente alla vita della Polis al punto che la Polis coincide con i suoi politai (N.d.A.: politai = cittadini) e politeues0ai (N.d.A.: politeyesthai) significa vivere tout court" (Jolanda Carmela Capriglione, *La caverna, l'uomo e la città*, parte del libro collettivo Democrito: dall'atomo alla città, a cura di Giovanni Casertano, Loffredo editore, Napoli, 1983, pag. 167).

<sup>38</sup> Per "popolo-nazione" dell'antichità, bisogna intendere una comunità di gente omogenea sia dal punto di vista etnico, sia da quello linguistico e culturale, sia da quello psico-sociologico, sia da quello politico. Ora, siccome nei precedenti "documenti di riflessione" questa nozione ha fatto oggetto di discussione da parte di alcuni lettori, approfitto dell'occasione per precisare che il "popolo-nazione", quale dovremmo attualmente intenderlo, non è una comunità razziale intesa nel suo senso strettamente biologico, ma una comunità intesa nel suo senso storico. Una comunità, cioè, che nel corso della storia, è riuscita ad assumere dei caratteri particolari che gli permettono, oggi, di distinguersi inequivocabilmente da altri popoli e da altre comunità. Come sottolinea Julien Freund "un popolo resta quello che è, fino a che riesce a conservare il sentimento di formare un'unità individuale e singolare. Breve, fare parte di un popolo, significa soprattutto avere una patria. Nel senso etnico, la caratteristica più importante è quella di avere un nome: i Greci, i Francesi, gli Inglesi, i Tedeschi, i Portoghesi, ecc., un nome che imiti la comunità razziale, poiché quest'ultima non è mai pura (obiettivamente - precisa Freund - non ci sono più dei popoli che siano restati uniti grazie all'esclusiva coscienza della loro origine fisiologica, poiché nessun popolo ha potuto mantenersi in quella forma pura). I Francesi non sono più i

- e) il *mondo in generale*, come un “Pluriversum”<sup>39</sup> originale e complesso, all’interno del quale coloro che si riconoscevano nei principi “cosmici” non potevano fare altro che essere inevitabilmente ed incessantemente in conflitto con i propagatori del “disordine” o del “caos” in generale;
- f) il *mondo in particolare*, come una variegata incastonatura di aree geopolitiche<sup>40</sup> antagoniste e conflittuali, all’interno delle quali l’area della “civiltà” era rappresentata dai territori nei quali regnava il principio della “Polis”, mentre l’area della “barbarie” era semplicemente il resto del mondo non greco: quell’insieme di territori, cioè, nei quali dominava, sia l’ordine “tribale” espresso dalle popolazioni del Nord e del Nord-Est dell’Europa, sia quello “dispotico” e “burocratico” rappresentato dagli Imperi multinazionali ed assolutistici che dominavano allora l’Asia Minore o l’attuale Vicino-Oriente.

2. Quella che oggi definiremmo la *filosofia della storia* della Polis, considerava che:

- a) *la civiltà* non era affatto il risultato di un’improvvisa “invenzione”, né il frutto di una specifica teoria societaria. Secondo la concezione greca classica, la civiltà doveva piuttosto essere inquadrata e concepita come una specie di *traguardo*:

---

discendenti dei Franchi, ma con la loro denominazione, essi simulano la loro comunità di origine” (*L’essence du politique*, Sirey, Paris, 1986, pagine 360 e 361).

<sup>39</sup> Letteralmente: *un Universo plurimo*. Contrariamente alle società del nostro tempo, l’antica società greca non pensava affatto di vivere all’interno di un mondo univoco e sistematizzato. Constatando le infinite differenze che esistevano tra le diverse società del suo tempo, quella greca era piuttosto propensa a considerare il mondo come un mosaico di infinite pluralità.

<sup>40</sup> La *Geopolitica* è la “scienza che studia le basi geografiche dell’azione politica” (*Dizionario Garzanti della Lingua Italiana*, XIX<sup>a</sup> edizione, Aldo Garzanti, Milano, 1980, pag. 746). Anche se all’epoca degli antichi Greci, la Geopolitica non era stata ancora “inventata” o individuata come scienza, i cittadini della Polis consideravano che la posizione geografica del loro Stato (ma ugualmente quella degli Stati degli altri popoli), era strettamente legata ai motivi o alle ragioni della loro azione politica. Come scienza, la Geopolitica è abbastanza recente. Essa, infatti, è stata fondata, nel 1920, dal giurista svedese Kjellen che nel suo libro *Grundriss zu einem System des Geopolitik* la definì “La teoria dello Stato, in quanto organismo geografico e fenomeno spaziale”. Tra gli autori che hanno approfondito questa materia, sono da segnalare: il generale e geografo tedesco Karl Haushofer (1869-1946), autore insieme con E. Obst, H. Lautenach e O. Maull dell’opera *Bausstein zur Geopolitik* (1928), nonché lo scrittore francese Jean Gottmann autore de *La politique des Etats et leur géographie* (1952).

quello che certi popoli<sup>41</sup>, rispetto ad altri, erano stati in condizione di raggiungere, dopo aver faticosamente superato la totalità degli ostacoli che, sin dai primordi, l'umanità tutta intera aveva dovuto affrontare, sia per cercare di colmare le sue lacune naturali<sup>42</sup> che per tentare di dare la massima soddisfazione ai suoi differenti bisogni ed alle sue successive e progressive necessità.

Secondo gli antichi Greci, infatti, erano state l'*esponenzialità delle diverse necessità umane* e l'affannosa ricerca di soluzione o di appagamento per l'*utile necessario* (khreía) che avevano permesso all'uomo primitivo di *progredire* sulla via della *civiltà* ed a certi popoli, di raggiungere l'ambito traguardo di ogni esistenza terrena: quello, cioè, della condizione del *ben vivere* (eyestó), individuale e collettivo, all'interno di un corpus politico, economico e sociale che fosse capace di garantirne il libero esercizio, provocarne il continuo sviluppo ed assicurarne la più equilibrata perennità.

In conformità con questa loro visione delle cose, i Greci asserivano che:

- la necessità (anagkaion) di sopravvivere all'interno di un mondo inesplorato ed ostile, aveva permesso ai primi uomini di rendersi conto dei loro limiti pratici rispetto agli animali e della loro inadeguatezza fisica nei confronti della natura. Aveva, inoltre, permesso loro di verificare la precarietà della loro personale esistenza e di scoprire il senso della paura che inevitabilmente derivava o scaturiva da quelle constatazioni;
- la necessità di tranquillizzarsi, di proteggersi e di sfuggire all'inclemenza della natura, aveva spinto i primi uomini a cercare o costruire rifugi sicuri, nonché ad escogitare

---

<sup>41</sup> “I Greci avevano coscienza della loro superiorità sugli altri popoli che qualificavano volentieri di Barbari, e si proclamavano con fierezza gli educatori del genere umano”, (Louis Rougier, *Le conflit du christianisme primitif et de la civilisation antique*, Copernic, Paris, 1977, pag. 41).

<sup>42</sup> Il fatto, cioè, di essere “esposti alle intemperie”, di non avere “altre difese naturali che la pelle e le mani per proteggersi dal freddo o per non farsi sbranare dalle bestie feroci”, di non sapere come si “coltivava la terra per produrre cibo” o come si “addomesticavano gli animali per utilizzarli nel lavoro o come nutrimento”, oppure come si “doveva conservare il surplus degli alimenti non consumati”, ecc.



tecniche di caccia e di combattimento, sia per procurarsi del cibo che per difendersi dalle bestie feroci;

- la necessità di inventare delle tecniche per facilitare la loro stessa sopravvivenza, aveva permesso ad altri uomini di familiarizzarsi con le loro principali caratteristiche psicofisiche: in particolare, quelle di essere capaci di *fare lo studio* (anathreî) di ciò che *vedevano* o di ciò che li *sensibilizzava* (opôpé)<sup>43</sup>; quelle di essere in grado di coordinare le loro *mani* (kheiras) e la loro *ragione* (logon) per raggiungere degli scopi; quelle di essere in condizione di selezionare e accumulare le *esperienze acquisite* (empeiría) nella loro *memoria* (mnéme), sia per poter elaborare le invenzioni del passato che per poterle, in seguito, applicare o trasmettere ad altri uomini;
- la necessità di meglio affrontare le difficoltà della natura, di meglio confrontarsi con gli animali e di meglio fronteggiare l'aggressività di altri uomini, avevano dato coscienza, alle generazioni successive, degli infiniti vantaggi che scaturivano dallo *stare insieme* (koinos bios) o dal formare un gruppo o un *sistema* (συστημα)<sup>44</sup> con altri uomini;
- la necessità di allearsi o di vivere insieme con altri uomini, aveva permesso ad altre generazioni di valutare e distinguere le differenze che caratterizzavano i loro simili: in particolare, quelle che permettevano di discernere e classificare l'essere simpatico e l'antipatico, il socievole e l'asociale, l'affine ed il diverso, l'altruista e l'egoista, il competente e l'incompetente, lo sgobbone ed il lavativo; il complementare e l'inclassificabile, nonché *il più forte* (kreisson) e *il più debole* (toy essonos); e tra questi, naturalmente: l'*amico* (philos) e l'*avversario privato* (ekhthros), il *camerata* (etairos) ed il *concorrente* (agonos), l'*alleato* (etès) ed il *nemico pubblico* (polemios);

---

<sup>43</sup> Da cui il nome che i Greci davano all'uomo: *anathrôn-ha-opôpé*, un "essere", cioè, "che ragiona ed è sensibile". (Nozione che abbiamo già visto alla pagina 10 del "Documento di riflessione No. 2").

<sup>44</sup> Leggere: *systema*. Significato: un gruppo di persone che decidono di stare insieme per proteggersi mutuamente.

- la necessità di accoppiarsi con una donna particolare o *legittima* (damar) e quella di procreare dei figli per assicurare un lignaggio alla coppia, avevano favorito la nascita del primo *nucleo familiare*<sup>45</sup> (oiko-dómos) e, successivamente, quella del *clan* (un raggruppamento di diverse famiglie derivate dallo stesso ceppo) e quella del *genos*<sup>46</sup> o della “famiglia” in senso ancora più esteso<sup>47</sup>;
- la necessità di elargire i territori di caccia e di assicurare cibo e protezione sufficienti ad un numero sempre più importante di membri del *genos*, aveva dato vita dapprima alla *phratría*<sup>48</sup> (l’insieme dei “fratelli” in senso lato<sup>49</sup>) ed, in seguito, alla *phylé*<sup>50</sup> (la tribù);
- la necessità di rafforzare i legami naturali all’interno delle diverse *gené*<sup>51</sup>, delle differenti *phretré*<sup>52</sup> e delle diverse *phylai*<sup>53</sup>, aveva fatto scaturire la nozione di *aidos* (letteralmente: *il rispetto di se stesso e del gruppo*)<sup>54</sup> e quella di *nomoi* (leggi o regole comuni);

---

45 Nel senso che oggi noi lo intendiamo.

46 “(...) il senso della radice *gen-* (nome d’agente e nomi d’azione in indoeuropeo) non indica soltanto la nascita fisica, ma la nascita come fatto sociale”, (Emile Benveniste, *Le vocabulaire des institutions indo-européennes*, vol. I°, économie, parenté, société, Les Editions de Minuit, Paris, 1969, pag. 315).

47 Quell’insieme di persone, cioè, che si riconoscevano in un antenato comune come capostipite di un medesimo lignaggio.

48 Leggere: “*fratría*”. Da cui, più tardi, deriverà la parola “Patria”, intesa come “terra dei fratelli” o “terra dei padri”.

49 L’insieme delle persone, cioè, che si riconoscevano in un “antenato comune”, senza per altro pretendere di avere dei precisi legami di parentela consanguinea.

50 Leggere: “*filé*”.

51 Plurale di *genos* (la famiglia allargata).

52 Plurale di *phratría*. (l’organizzazione dei “fratelli” in senso lato). Leggere: “*fretré*”.

53 Plurale di *phylé* (la tribù). Leggere: “*filà*”

54 Come precisa Emile Benveniste, “se un membro di un certo gruppo è attaccato, oltraggiato, l’*aidos* spingerà uno dei suoi parenti a prendere la sua difesa; più generalmente, all’interno di un certo gruppo, ognuno assumerà gli obblighi dell’altro in virtù dell’*aidos*; questo è anche il sentimento di deferenza nei confronti di colui con il quale ci si trova legati. Quando un guerriero incita i suoi commilitoni manchevoli o sfiniti gridando loro: *aidos!* li richiama al sentimento di questa coscienza collettiva, del rispetto di se stesso che deve rinsaldare la loro solidarietà. All’interno di una comunità più vasta, l’*aidos* definisce il sentimento dei superiori verso gli inferiori (riguardo, pietà, misericordia, rispetto della disgrazia o della sventura), come ugualmente l’onore, la lealtà, la buona creanza collettiva, l’interdizione di certi atti, di certi modi di condursi - da cui il senso di “pudore” e di “vergogna”. *Aidos* chiarisce il senso proprio di *philos*: tutti e due vengono utilizzati per le stesse persone; tutti e due designano insomma delle relazioni dello stesso tipo. Parenti, alleati, domestici, amici, tutti coloro che sono uniti tra loro da doveri reciproci di *aidos* sono chiamati *philoí*” (*Le vocabulaire des*

- la necessità di regolare i rapporti interni del gruppo, aveva reso indispensabile l’invenzione delle regole del convivere e la nomina di un “Capo” (Baliseus<sup>55</sup> o Arconte<sup>56</sup>) che garantisse l’applicazione delle regole decise o deliberate dal gruppo stesso;
- la necessità di avere dei “Capi” che fossero al di sopra delle parti, la necessità di vivere in *concordia* (omonoia<sup>57</sup>) e di ripartire equamente il lavoro ed i compiti (ma ugualmente i ruoli sociali e gli onori, i diritti ed i doveri) all’interno del gruppo, nonché la necessità “*di armarsi e difendersi contro le violenze interne al gruppo (στασεις)*<sup>58</sup> *ed esterne ad esso (πολεμοι)*<sup>59</sup> ”<sup>60</sup>, avevano dato origine alla *πολιτικη τεχνη* (politichè techné), all’*arte della politica*<sup>61</sup>, marcando così il definitivo passaggio dal semplice *stare insieme per necessità* (koinos bios) al più elaborato, *stare insieme per stare bene* (politikos bios) o se si preferisce, dalla semplice *comunità* (koinonía) al *villaggio* (komè) ed, infine, alla *Polis*<sup>62</sup>, il *traguardo* della civiltà greca;
- la necessità di avere dei buoni cittadini per apprendere l’arte della politica e, quindi, far ben funzionare la Polis, aveva fatto loro discernere l’importanza della *natura* (physis) di ogni cittadino e dell’*educazione* (didakhè) appropriata che ognuno di loro doveva ricevere; aveva ugualmente fatto loro

---

*institutions indo-européennes*, vol. I°, économie, parenté, société, Les Editions de Minuit, Paris, 1969, pag. 340 e 341).

<sup>55</sup> Sovrano o Re.

<sup>56</sup> Magistrato supremo.

<sup>57</sup> Significa letteralmente: “Unità del pensare e del sentire”. Per gli antichi Greci, il concetto di “giustizia” e quello di “libertà” dipendevano direttamente dalla *omonoia*.

<sup>58</sup> Leggere: “staseis”.

<sup>59</sup> Leggere: “polemoi”.

<sup>60</sup> Jolanda Carmela Capriglione, *La caverna, l’uomo e la città*, parte del libro collettivo Democrito: dall’atomo alla città, a cura di Giovanni Casertano, Loffredo editore, Napoli, 1983, pag. 157).

<sup>61</sup> Quell’arte “*è l’insieme delle regole che gli uomini si sono dati per risolvere i problemi quotidiani di convivenza della propria comunità (al proprio interno e rispetto alle altre comunità) a seconda delle circostanze storiche, circostanze che pongono sempre nuovi problemi ai quali, evidentemente, bisogna dare nuove risposte*” (Jolanda Carmela Capriglione, Op. cit., frammento “ B 266 ”, pag. 158).

<sup>62</sup> Per usare le parole di Aristotele, “*la Polis nasce per amore della vita (zen eneken), ma esiste per amore della buona vita (ey zen)*” (Politica, 1252 b 29, citato da Jolanda Carmela Capriglione, Op. cit., pag. 155).

capire che era con l'*istruzione* (mathèsis) e l'*esercizio* (ez askesios) che l'uomo civilizzato poteva *acquisire migliori capacità* (agathoi ginontai), sia per *valorizzare* o *raffinare la sua personale natura* (kalokagathía) che per potere impiegare le *tecniche* (techné) e la *saggezza* (sofía) acquisite, nella realizzazione di *belle azioni* (kalà khrémata), tutte tendenti verso il *fine del bene* (periagoghé) ed, in particolare, del *bene comune* (tà politiká);

- la necessità, in fine, di poter distinguere cosa fosse *giusto* (dikaion) da cosa fosse *ingiusto* (adikon) per la *Polis*, aveva fatto loro dedurre che *il giusto doveva coincidere con la legalità* e che *la legalità, a sua volta, doveva tendere a procurare vantaggi ai membri della comunità*; in altri termini: *cercare di coincidere il più possibile con quanto poteva essere utile ad ogni singolo cittadino*<sup>63</sup> *in relazione ai vantaggi che ne avrebbe potuto trarre l'intera collettività.*

Inoltre, la stessa *filosofia della storia* era propensa a considerare che:

- b) nella *storia dell'umanità*, non c'era niente di prestabilito e di definitivo; il che voleva significare che la volontà e la capacità degli uomini potevano interamente modellare o modificare il corso di qualsiasi avvenimento;
- c) nel *mondo*, tutto era deperibile e deteriorabile<sup>64</sup>; il che lasciava intendere che bisognava incessantemente rinnovarsi nella forma, senza mai allontanarsi, nella sostanza, dalle linee conduttrici che emanavano dall'ordine cosmico;
- d) nelle *società umane*, l'equilibrio politico, economico e sociale non poteva mai realizzarsi spontaneamente; il che voleva dire che bisognava costantemente operare dei "ri-aggiustamenti" o delle

---

<sup>63</sup> "Per gli Elleni l'uomo è, nella sua essenza, non tanto un individuo, quanto "animale politico"; e se la collettività richiede distinzione e specializzazione nel campo del lavoro, essa esige dai suoi membri consapevolezza e attuazione dei doveri civici, se voglia sopravvivere e progredire" (Virgilio Paladini, *L'istruzione nel mondo classico*, Armani, Napoli, 1968, pag. 12).

<sup>64</sup> "Ciò che non muta è la legge che enuncia che tutto muta" (a cura di Luciano Parinetto, *Eraclito, fuoco non fuoco*, Collana Mimesis, Milano, 1992, pag. 58).

“correzioni”: bisognava, cioè, sistematicamente ridimensionare gli aspetti deleteri risultanti dall’individualismo umano e contenere gli eccessi che avrebbero potuto scaturire dall’egoismo, dall’avidità e dalla bramosia dei singoli, incanalando l’insieme delle capacità e delle potenzialità dei cittadini all’interno di uno specifico “tracciato di scorrimento” che doveva avere per “argini insormontabili”, la *morale collettiva* e la *legge comune*, e per “scopo del flusso”, l’*interesse collettivo*;

- e) nella *Polis* - considerata come “*une communauté de citoyens entièrement indépendante, souveraine sur les citoyens qui la composent, cimentée par des cultes et régie par des lois*”<sup>65</sup> - non era possibile generalizzare o estendere il diritto di cittadinanza a chiunque lo avesse desiderato o richiesto; il che suggeriva che coloro che appartenevano ad uno stesso *ceppo consanguineo* (genos) o ad una stessa *origine storico-culturale* (phratrìa) potevano più facilmente costituire una *comunità omogenea e concorde* (omonoia), instaurare tra di loro un sincero rapporto di *amicizia* (philia), consolidare la loro unità attraverso la pratica quotidiana e reciproca del *senso dell’onore, del dovere e del sacro* (aidos) e perseguire mutuamente uno stesso *scopo* (telos);
- f) nella *natura umana*, non era affatto un’eccezione che la potenzialità del “bene” coesistesse costantemente con la potenzialità del “male”; il che stava ad indicare che per dare modo all’uomo di esprimere il “bene” e di rinunciare al “male” era necessario abituarlo al *discernimento* (gnomosymé), alla *competizione leale* (agon), al *senso della misura* (metron) ed al *completo autocontrollo di se stesso* (sophrosyné).

3. Quella che oggi definiremmo l’*ideologia* della Polis, sosteneva che:

- a) il **genere umano**, allo stato naturale, non possedeva nessuna forma di organizzazione che gli fosse propria; gli uomini, per potersi stabilmente raggruppare ed, allo stesso tempo, avere la possibilità di poter convivere in armonia tra di loro, avevano

---

<sup>65</sup> Libera traduzione: “Una comunità di cittadini interamente indipendente, sovrana sui cittadini che la compongono, consolidata da culti e retta da leggi” (A. Aymard, “Recueils de la société Jean Bodin”, 6, 1 (Bruxelles, 1954), pag. 52-53; citato da Roberto Flacelière, “La vie quotidienne en Grèce au siècle de Périclès”, Ed. Hachette, Paris, 1959, pag. 45.

bisogno di identificarsi con un modello di ordine che fosse, simultaneamente, esterno alla loro natura e conforme all'ordine generale di cui, essi stessi, erano parte integrante;

- b) l'**unico modello di ordine** che corrispondeva alla complessità della natura umana e, contemporaneamente, era in grado di dare una forma organizzativa e sensata all'infinita varietà degli uomini ed all'indescrivibile variabilità dei loro imprevedibili ed imponderabili comportamenti, era l'*ordine cosmico*; agli occhi degli antichi Greci, infatti, il *Cosmo* non era soltanto un modello di ordine, di razionalità e di bellezza che dall'esterno della loro natura era in condizione di colmare la mancanza di assetto biologico che caratterizzava il genere umano nei confronti del mondo vegetale ed animale; osservando e contemplando quell'ordine, quella razionalità e quella bellezza, essi si erano ugualmente resi conto che il *Cosmo*, in realtà, poteva senz'altro essere interpretato come una specie di *proiezione ortogonale* della loro natura e la loro natura, a sua volta, poteva senz'altro essere paragonata ad una specie di *riduzione ortogonale* di ciò che, essi stessi, riuscivano a percepire e comprendere; quella loro deduzione, inoltre, era avvalorata dalla constatazione che sia la natura umana che il *Cosmo*, erano fundamentalmente armoniosi ed equilibrati, in quanto, nei loro aspetti generali e particolari, obbedivano a delle leggi naturali che erano, simultaneamente, dinamiche, metamorfiche ed immutabili;
- c) il **sistema politico, economico e sociale** che meglio corrispondeva al concetto di ordine cosmico, era la *Polis*; la Città-Stato greca, infatti, era simultaneamente l'espressione di principi *aristocratici, oligarchici e democratici*; la rigida e militarizzata Sparta dell'epoca della Costituzione di Licurgo<sup>66</sup>, ad esempio, era "aristocratica"<sup>67</sup> per i suoi Re<sup>68</sup>; "oligarchica"<sup>69</sup> per

---

<sup>66</sup> Personaggio leggendario, a cui gli Efori, nel VI° secolo prima della nostra era, attribuirono i termini della Costituzione di Sparta.

<sup>67</sup> Dal greco *aristos* (il migliore) e *kratein* (comandare), *aristokrateia* significa letteralmente "il governo dei migliori".

<sup>68</sup> A Sparta, i Re erano due. Essi esercitavano congiuntamente il potere. In tempo di guerra, uno comandava le truppe, l'altro dirigeva la Città. Insieme rappresentavano l'autorità dello Stato ed esercitavano funzioni sacerdotali. Il loro operato era sottomesso al controllo ed all'approvazione della Gerusia e degli Efori.

<sup>69</sup> Dal greco *oligoi* (poco numerosi) e *arkein* (comandare), *olygarchie* significa letteralmente "il potere di pochi".

il ruolo e le attribuzioni che erano riservati alla *Gerousia*<sup>70</sup> ed agli *Efori*<sup>71</sup>; era “democratica”<sup>72</sup> per la partecipazione ai *sussitia* (sissizi o pasti collettivi dei cittadini), per il possesso di uguali lotti di terra inalienabile che erano attribuiti a tutti gli *homoioi* (gli uguali o spartani), nonché per l’uguaglianza che questi ultimi godevano davanti alla legge e per il ruolo che svolgevano nelle decisioni sulla pace e sulla guerra o nell’elezione dei magistrati e dei senatori nell’ambito dell’*Apella* (l’Assemblea consultiva del popolo); lo stesso dicasi per la “democratica”<sup>73</sup> Atene del tempo di Solone<sup>74</sup>; anch’essa, infatti, era “aristocratica” per l’elezione dei suoi *magistrati*<sup>75</sup> e dei suoi *strateghi*<sup>76</sup>; “oligarchica” per il ruolo e le attribuzioni dell’Areopago<sup>77</sup>; era “democratica” per la pratica dell’*Isonomia* (l’uguaglianza<sup>78</sup> dei cittadini nei confronti della legge), dell’*Isotimia* (l’uguale diritto che essi avevano di

---

70 Letteralmente: Consiglio degli anziani (i Geronti). Era una specie di Senato composto da 28 membri, di minimo 60 anni d’età, che erano eletti a vita, per acclamazione, dai cittadini di Sparta o *homoioi*, nell’ambito dell’*Apella*. Il loro compito principale consisteva a supervisionare la politica dello Stato. Insieme agli Efori, inoltre, consigliavano i Re, li assistevano nelle loro decisioni, li correggevano in caso di deriva politica. Potevano altresì denunciare il loro operato, farli giudicare dai Tribunali dello Stato, nonché chiedere la loro condanna o la loro abdicazione.

71 I magistrati supremi di Sparta. Eletti dagli *homoioi* (gli uguali) e scelti tra i cittadini più integri della Città (senza badare se fossero ricchi o poveri), gli Efori convocavano e presiedevano l’*Apella*, proponevano la pace o la guerra, designavano il Re in tempo di guerra, sorvegliavano l’applicazione della Costituzione ed il buon governo dei Re.

72 Dal greco *demos* (popolo) e *kratein* (comandare), *demokratia* significa letteralmente “ il potere del popolo ”. Come precisa Alain de Benoist, “ la parola *demos*, termine di origine dorico, designa, associandolo in maniera indissolubile, il popolo che vive su un territorio determinato ed il territorio medesimo, in quanto costituisce un luogo di origine determinante per una certa condizione sociale. In una certa misura, *demos* e *ethnos* coincidono: la democrazia non è concepita in rapporto all’individuo, ma in rapporto alla Polis, cioè alla Città come comunità organizzata. Gli schiavi sono esclusi dal voto, non perché sono schiavi, ma perché non sono cittadini ”, (*Démocratie: le problème*, Le Labyrinthe, Paris, 1985, pag. 13).

73 Contrariamente alle cosiddette “democrazie moderne”, la democrazia ateniese era innanzitutto “una comunità di cittadini: cioè, la comunità del popolo ateniese riunito nel seno dell’*Ekklesia*. I cittadini erano classificati in funzione della loro appartenenza ad un *deme*, che era una nozione, al tempo stesso, territoriale, amministrativa e sociale” (Alain de Benoist, Op. cit., pag. 13).

74 Legislatore ateniese vissuto tra il -640 ed il -558.

75 I responsabili civili e politici della Polis.

76 I responsabili dell’esercito.

77 Il Tribunale supremo di Atene antica. Dal greco “areios” e “pagos”, cioè, “proprio alla collina di Ares” (la collina di Ares essendo il luogo dove questo Tribunale teneva le sue sedute), l’Areopago era una specie di “Corte Suprema” formata da persone di alta ed indiscussa dirittura che vegliava sulla gestione ed il buon funzionamento dell’Amministrazione della Polis e sulla legalità delle delibere votate dalle Assemblee popolari, preveniva e reprimeva la corruzione all’interno dei gangli dello Stato, esercitava uno stretto controllo sui programmi educativi e scolastici, nonché sulla pratica del civismo ed il rispetto della morale pubblica.

78 “L’eguaglianza dei cittadini di fronte alla legge appariva evidente nell’invito dell’araldo nell’*Ecclesia*: “Chi vuole la parola? Chi sa dare al popolo un buon consiglio?” (Virgilio Paladini, *L’istruzione nel mondo classico*, Armanni, Napoli, 1968, pag. 20).

accedere a qualsiasi funzione dello Stato) e dell'*Isegoria* (la libertà d'espressione di cui godevano), nonché per il ruolo che i suoi cittadini svolgevano e le prerogative che detenevano nel contesto dell'*Ecclesia* (l'Assemblea generale della Polis);

- d) la “ **verità assoluta** ” era semplicemente un'utopia; agli occhi degli antichi Greci, infatti, questo tipo di “ verità ” esisteva, ma nessuno tra gli uomini era in condizione di penetrarla o di conoscerla integralmente, tanto meno di monopolizzarla; ogni uomo poteva esclusivamente accedere alla sua personale parcella di verità ed immaginare l'esistenza del resto dei tasselli che avrebbero potuto comporre l'intero mosaico: quell'insieme, cioè, di infinite verità soggettive che l'intelligenza di ognuno era in grado di dedurre che potesse essere la vera “ verità ” o “ verità obiettiva ”; è, dunque, per questa ragione che la società greca - invece di perdersi in inutili diatribe o vane speculazioni accademiche che avrebbero avuto per scopo di dimostrare l'indimostrabile - preferiva valutare realisticamente il *pro ed il contro che è in ogni cosa* (duo lógoi) ed attenersi esclusivamente ai concetti di *opinione* e di *accordo comune* (dóxa kái nómos), per definire il senso delle loro azioni o delle loro scelte;
- e) l'**uomo libero** (eleutheros) era colui che aveva una sicura “origine” ed apparteneva ad una specifica comunità o ad una *Polis* ben determinata; come precisa Emile Benveniste, per gli antichi Greci “avere una *buona origine* ed essere *libero*, significava esattamente la stessa cosa”<sup>79</sup>; essere “libero”, infatti - sottolinea Alain de Benoist - “non evocava assolutamente una *liberazione* nel senso di un'emancipazione nei confronti di una data collettività, ma al contrario sottolineava una *appartenenza* che conferiva precisamente la libertà. Quando i Greci parlavano di libertà, non avevano affatto in mente il diritto di affrancarsi dalla tutela della Città-Stato o di sfuggire agli obblighi ai quali ogni cittadino era sottoposto, ma il diritto, la *capacità politica* garantita dalla legge di poter *partecipare* alla vita della Città-Stato, votare alle assemblee, eleggere i magistrati, ecc.; la libertà non legittimava mai la secessione, ma giustificava il suo

---

<sup>79</sup> *Le vocabulaire des institutions indo-européennes*, Op. cit., pag. 321.



contrario: il legame, cioè, che univa la persona alla “Città-Stato”<sup>80</sup>;

- f) la **cittadinanza** determinava l'appartenenza alla cultura, alle tradizioni, alla storia ed al destino di un popolo specifico; non bastava, infatti, richiedere una “nazionalità”, per ottenerla; era indispensabile, invece, che la comunità dei cittadini, nei confronti della quale si era avanzata una tale richiesta, ritenesse utile o gratificante per la loro società concedere quel privilegio e fosse ugualmente d'accordo per conferirlo;
- g) la **partecipazione** (a Sparta) era l'esercizio della cittadinanza; la **democrazia**<sup>81</sup> (ad Atene) era il tentativo di massimizzare il diritto di partecipazione dei cittadini agli affari pubblici della Polis e non un'*oclocrazia*<sup>82</sup> o “governo demagogico della folla”<sup>83</sup>;
- h) l'**uguaglianza politica dei cittadini**, non era né un'esigenza morale, né un fine ideale; era piuttosto il mezzo per raggiungere uno scopo: quello di poter esprimere i possibili “migliori” di una Polis, non per nascita o privilegio, ma per semplice qualità o capacità intrinseca;
- i) La **libertà** e la **schiavitù** della Polis dipendevano principalmente dall'esito della guerra e dai rapporti di forza che la società greca riusciva a stabilire con le altre società; per i Greci, inoltre, la libertà aveva un senso solo se era esercitata nell'ambito della

---

<sup>80</sup> *La Démocratie: le problème*, Le Labyrinthe, Paris, 1985, pag. 14

<sup>81</sup> Fino al V° sec. prima della nostra era, la parola “democrazia” era intesa in senso “olistico” (da *holos* = intero e, per estensione, “tutto il popolo” senza distinzioni di classe, di casta o di categoria). Erodoto (III, 80, 6) preciserà addirittura, “non *dhmo-xratia* (leggere: *demo-kratia*), ma *iso-nomia* (leggere: *iso-nomia*, cioè uguaglianza dei cittadini nei confronti della legge) è “*il nome di tutti più bello*”. Dopo il V° sec., invece, la stessa denominazione, assumerà una connotazione più restrittiva e meno positiva. Come precisa Aristotele (Politica, 1280 a 4), “democrazia” comincerà ad indicare una vittoria di parte: quella precisamente di una parte del popolo (la cosiddetta plebaglia) o dei più poveri.

<sup>82</sup> Dal greco “*ochlos*” (genitivo, *ochlu*; plurale, *ochloi*) che significa “folla, moltitudine” (Protagora, Gorgia, Platone) oppure, “folla popolare, basso popolo, marmaglia” (Euripide), *oclocrazia*, significa a sua volta - secondo Plutarco (Le Opere morali) - governo esercitato dalla moltitudine o dalla plebaglia. (A. Bailly, *Dictionnaire Grec ancien - Français*, Ed. Hachette, Paris, 1950, pag. 1433).

<sup>83</sup> Aristotele, nella sua *Politica*, oppone l'*oclocrazia*, governo demagogico della folla, alla *sana democrazia*, dove i comportamenti sono regolati dalle virtù morali. “*Un popolo di questo tipo, in monarca che è, cerca di regnare da solo, poiché respinge il regno della legge e diventa un despota, così bene che gli adulatori sono tenuti in onore ed una democrazia di questo tipo corrisponde alla tirannia tra le monarchie*” (Yvan Blot, *L'Heritage d'Athéna*, Ed. Les Presses Bretonnes, Saint-Brieuc, 1996, pag. 273).

Polis; *mai*, in ogni caso, *contro la Polis*<sup>84</sup>; il che voleva dire che nessuna libertà individuale era concepibile senza la libertà collettiva e che l'*integrità della Polis*<sup>85</sup> era il più sicuro baluardo contro l'eventuale rischio di schiavitù che avrebbero potuto correre i suoi cittadini e la migliore difesa per l'esercizio delle loro libertà;

- j) la **pluralità delle opinioni** era garantita ed incoraggiata, solo se quest'ultima coincideva con l'unità dei valori della comunità; in altri termini, la libertà d'espressione e d'azione del cittadino greco conoscevano il loro limite ogni qualvolta quei privilegi entravano in "collisione" o in contraddizione con l'*interesse generale*: cioè, "con la possibilità, per la comunità popolare, di avere un destino conforme ai suoi valori fondatori"<sup>86</sup>;
- k) la **libertà privata del cittadino** era semplicemente la risultante del suo personale autocontrollo, del suo senso della misura e dell'armonia che egli stesso era in grado di realizzare tra le esigenze che erano espresse dalla sua natura e le possibilità reali che gli erano offerte dall'ordine cosmico al quale apparteneva, nonché tra le sue esigenze e quelle che erano espresse dai suoi concittadini;
- l) la **dignità della persona umana** risiedeva nella padronanza della ragione, nella moderatezza delle esigenze, nella sobrietà dei comportamenti e nella disciplina dello spirito; "vivere secondo *sophrosyné*<sup>87</sup>, significava riconoscere l'esistenza e l'esigenza di un ordine, accettare una disciplina dettata dagli Dei e dalla tradizione dei padri, evitare scrupolosamente la *hybris*<sup>88</sup>,

---

<sup>84</sup> "La libertà, come l'intendeva, per esempio, Pericle, era la libertà del singolo non dallo Stato, ma nello Stato" (Virgilio Paladini, *L'istruzione nel mondo classico*, Armanni, Napoli, 1968, pag. 51).

<sup>85</sup> "L'idea dell'appartenenza del cittadino allo Stato, della sua dedizione e del suo servizio alla comunità; la consapevolezza che l'integrità della Polis assicura al singolo diritti inalienabili e lo preserva dalla schiavitù diedero vita al *Kósmos* spartano, nel quale Atene scoprì un'eccessiva severità, ma al quale mirò con impossibile desiderio nei giorni della sventura", (Virgilio Paladini, *L'istruzione nel mondo classico*, Armanni, Napoli, 1968, pag. 50 e 51).

<sup>86</sup> Alain de Benoist, *La Démocratie: le problème*, Le Labyrinthe, Paris, 1985, pag. 54.

<sup>87</sup> Il completo autocontrollo di se stesso.

<sup>88</sup> L'eccesso.

astenedosi dall'aspirare alla vita degli immortali e attenendosi al precetto delfico del *nulla di troppo*<sup>89</sup>;

- m) la **volontà generale** era all'origine delle leggi; la "legge", infatti, era concepita come uno strumento che doveva portare dei *vantaggi* ai cittadini e come un mezzo per realizzare la condizione del *ben vivere* all'interno della Polis; mai, in ogni caso, come un mezzo o uno strumento per creare dei problemi ai membri della comunità;
- n) la **vita politica** di una "Città-Stato" era semplicemente tutto ciò che interessava la sfera dell'umano; era considerato *politico*, infatti, qualunque campo dell'attività umana che riguardasse l'interesse generale o particolare dei membri della Polis;
- o) la **principale virtù politica** era la giustizia; per gli antichi Greci, infatti, era inconcepibile che coloro che erano preposti al buon funzionamento della "Città-Stato", non rispettassero il senso dell'equità e della giustizia su cui si fondava la loro società e da cui avevano preso origine le istituzioni che li governavano (istituzioni che essi stessi si erano liberamente date); era per loro ugualmente inconcepibile ed inaccettabile che le loro istituzioni (a Sparta: la *Gerusia*, gli *Efori* e l'*Apella*; ad Atene: l'*Areopago*, l'*Ecclesia*<sup>90</sup>, la *Boulè*<sup>91</sup>, la *Prytania*<sup>92</sup> o i *Proedri*<sup>93</sup>) considerassero "giusto" per certi cittadini, ciò che invece ritenevano "ingiusto" per altri e vice versa;

---

<sup>89</sup> Frase scolpita sul frontone esterno del Tempio di Apollo a Delfi. Nella sua forma greca - μέδην αγαν (méden agàn) - è citata da Diogene Laerzio («*Vita, Dottrine e Sentenze dei Filosofi illustri*» I). Nella sua forma latina - ne quid nimis - è citata da Terenzio, in «*Andria*» 61.

<sup>90</sup> Assemblea generale di tutti i cittadini della Polis. Ad Atene, l'*Ecclesia* - espressione della democrazia diretta - deteneva il potere legislativo, deliberativo e giudiziario della Città-Stato, nonché quello di eleggere o nominare la totalità dei suoi magistrati. L'Assemblea del popolo - che prima del V° secolo si teneva presso l'Agora (la piazza del mercato) e dopo il IV° secolo, sugli spalti del teatro di Dionisos - si riuniva ordinariamente sulla collina della Pnyx (letteralmente: "il luogo dove le persone sono stipate e numerose"), uno spazio pianeggiante e semicircolare di all'incirca 120 metri di diametro che era situato al sud-est dell'Aeropago, di fronte all'entrata dell'Acropoli, e che poteva contenere circa 20.000 persone.

<sup>91</sup> Consiglio degli Arconti o Senato della Città. La "Boulè" era formata da cittadini che erano reputati per la loro saggezza e la loro esperienza. Questo Consiglio (400 membri all'epoca di Solone e 500 all'epoca di Clistene), preparava i diversi punti dell'ordine del giorno delle Assemblee ed i decreti da sottoporre all'*Ecclesia*. Deteneva il potere esecutivo della Città ed aveva un potere di controllo sui "culti", la "giustizia", gli "affari esteri", le "finanze" e "l'amministrazione" della Città.

<sup>92</sup> Un Collegio di supremi magistrati, scelti a rotazione all'interno della "Boulè", che assicuravano la guardia dei sigilli dello Stato, la custodia del Tesoro pubblico e quella degli archivi della Città.

<sup>93</sup> I Presidenti, pro tempore, della "Boulè" e dell' "Ecclesia".

- p) il **dovere**<sup>94</sup> **espletato** era l'unica fonte alla quale i cittadini potevano attingere per poter reclamare ed esigere il godimento dei loro diritti; nella società greca, infatti, avere adempiuto ai propri doveri (privati e pubblici), attribuiva automaticamente legittimità all'insieme dei diritti ai quali i cittadini della Polis avevano privilegio e permetteva loro di usufruire dell'aiuto della legge e del suo braccio armato, sia per pretenderli ed ottenerli nei confronti dei loro concittadini che per richiederli e consegnarli nei riguardi dello Stato;
- q) la **solidarietà** era l'espressione di una società che aveva preso coscienza della prolifica complementarità e sussidiarietà dell'insieme dei suoi membri;
- r) l'**educazione**<sup>95</sup> era la *chiave di volta*<sup>96</sup> di ogni riuscita e di ogni vittoria umana; la Polis ellenica, infatti, "annetteva enorme importanza all'*educazione della gioventù* (*paidéia*<sup>97</sup>), la quale veniva indirizzata ai fini che lo Stato perseguiva"<sup>98</sup>; tra le "materie" di quest'*indirizzo educativo* (*agoghé*), figuravano: la *musica*<sup>99</sup> (*mousiké*), la *ginnastica*<sup>100</sup> (*gymnastiké-téchné*), la

---

<sup>94</sup> Ciò che i cittadini dovevano fare per ubbidire alle regole morali, al senso della ragione, al civismo ed alle leggi della Polis. Come precisa Jacqueline de Romilly, "i Greci parlavano di doveri, non di diritti, di iniziative, non di esigenze. Essi non rivendicavano affatto uno statuto, ma sceglievano un comportamento", (*La Grèce Antique à la découverte de la liberté*, Ed. de Fallois, Paris, 1989, pag. 99).

<sup>95</sup> "La vita stessa della Polis, così ricca d'operosità politica e di cultura, spingeva i cittadini ad imparare, almeno, a leggere, scrivere e far di conto, sì che l'analfabetismo, se all'epoca di Aristide si riscontrava ancora, all'epoca di Pericle poteva dirsi pressoché scomparso. Persino il salumaio, dei Cavalieri di Aristofane, che è quanto dire l'ignoranza in persona, sapeva leggere e scrivere", (Virgilio Paladini, *L'istruzione nel mondo classico*, Armanni, Napoli, 1968, pag. 21).

<sup>96</sup> Democrito, "in perfetta sintonia con le teorie dei sofisti, ribadisce che per fare un buon cittadino c'è bisogno di una buona predisposizione naturale, ma anche e soprattutto della educazione: "Sono più quelli che acquistano capacità grazie all'esercizio che quelli che lo sono per natura, anzi: "La natura e l'educazione sono assai simili: perché l'educazione trasforma l'uomo e trasformandolo ne costituisce la natura; è la *mathésis* frutto di *askésis* che fa in concreto l'uomo quello che è: "Né arte né scienza si può conseguire da chi non apprende", (Jolanda Carmela Capriglione, *La caverna, l'uomo e la città*, parte del libro collettivo Democrito: dall'atomo alla città, a cura di Giovanni Casertano, Loffredo editore, Napoli, 1983, pag. 161).

<sup>97</sup> La *paidéia* presupponeva un'elevazione del livello fisico, psichico, spirituale e morale dei giovani, a partire dalla loro natura specifica.

<sup>98</sup> Virgilio Paladini, Op. cit., pag. 12.

<sup>99</sup> "La *mousiké* comprendeva, in origine, lo studio del canto e del suono della lira e della cetra, cui s'aggiunse, dopo le guerre persiane, quello dell'*aulo* (N.d.A.: strumento a fiato, simile alla zampogna), abbandonato poi per il suo carattere orgiastico, lontanissimo dai fini pedagogico-morali che, secondo Aristotele, lo studio della musica deve porsi", (Virgilio Paladini, Op. cit., pag. 41).

- grammata*<sup>101</sup> (le discipline di base dell'istruzione elementare), la *retorica*<sup>102</sup> (*rethoriké*) e la *filosofia*<sup>103</sup> (*philosophia*); contrariamente al *superuomo* di Nietzsche, l'*uomo superiore* dei Greci non richiedeva un *cambiamento di natura*, ma semplicemente un miglioramento dell'insieme delle qualità che egli stesso già possedeva in natura;
- s) l'**esperienza** nasceva dalla necessità e si concretizzava a partire dall'osservazione e dalla pratica diretta;
- t) la **lotta**, il **conflitto**, il **contrasto** (*polemos*) erano il *motore*<sup>104</sup> dialettico del Cosmo; per gli antichi Elleni, infatti, “la *contesa* non era l'infrazione della norma, ma era essa stessa la *norma*, la *legge* che governava il Cosmo”<sup>105</sup>; quindi, come tale, estensibile all'ordine della Polis, ai rapporti tra Polis e Polis ed a quelli tra Polis greca e “mondo barbaro”;
- u) l'**eccesso** (*hybris*) era il principale nemico dell'*armonia*; per i Greci, infatti, ogni tipo di eccesso tendeva naturalmente a giustificare e permettere l'eliminazione dei contrari e, quindi, ad impedire qualunque dialettica e la realizzazione di qualsiasi tipo di equilibrio;
- v) il **tempo libero** era un'indispensabile necessità per l'uomo libero; il cittadino, infatti, doveva disporre di sufficiente tempo libero al

---

<sup>100</sup> “La ginnastica che si affermò molto prima della sistematica educazione delle facoltà intellettuali, aveva per iscopo la sanità del corpo per la formazione di validi soldati, e solo successivamente anche quella dello spirito per la formazione di uomini onesti. Era ritenuta tanto importante che persino le città più piccole e più povere non rinunziavano al “ginnasio” dal quale Solone tenne lontani gli schiavi, ritenendolo palestra di libertà”. “Gli esercizi ginnici comprendevano la corsa, il salto, la lotta, il lancio del disco e del giavellotto, il pugilato, il pancrazio (pugilato e lotta): per l'armonioso e sano sviluppo del corpo”, (Virgilio Paladini, Op. cit., pag. 42 e 43).

<sup>101</sup> “Per imparare a leggere, a scrivere, a far di conto e per avere una conoscenza antologica di alcuni poeti si andava alla scuola del *grammatistés*; con *grámmata* infatti era indicata l'educazione di questo tipo, che veniva impartita al fanciullo dal settimo al decimo anno d'età”, (Virgilio Paladini, *L'istruzione nel mondo classico*, Armanni, Napoli, 1968, pag. 33).

<sup>102</sup> “L'insegnamento della retorica, affidato al *rhetor* o *sophistés*, riguardava non soltanto la formulazione d'un bel discorso, ma mirava anche a sviluppare l'attività logico-dialettica” (Virgilio Paladini, Op. cit., pag. 47).

<sup>103</sup> Intesa come scienza generale della natura e dell'uomo.

<sup>104</sup> Per Eraclito di Efeso, “*tutto accade secondo la legge della contesa, cioè del conflitto. Tutto quello che avviene nel Cosmo, non solo quello che accade agli uomini, che ne sono solo una parte!*” (A cura di Luciano Parinetto, *Eraclito, fuoco non fuoco*, Collana Mimesis, Milano, 1992, pag. 75).

<sup>105</sup> A cura di Luciano Parinetto, Op. cit., pag. 78.

di fuori dalle sue occupazioni quotidiane, poiché doveva poter dedicare il massimo delle sue energie alla collettività ed al suo Stato, per contribuire a realizzare il bene comune;

- w) l'**etica** e l'**estetica** erano indissolubilmente legate; il *bello* (agathôn) era lo '*splendore del bene*' (kalokagathia) ed il *bene* (kalôn) – come preciserà, più tardi, Platone<sup>106</sup> – era lo '*splendore della verità cosmica*'; era naturale, dunque, che i Greci considerassero il concetto di 'bene' (kalôn) praticamente inseparabile da quello di 'bello' (agathôn) e viceversa; da cui, la sintesi del '**kalos-kagathos**' (bello e buono);
- x) il **sacro**<sup>107</sup> era simultaneamente l'espressione di ciò che era "portatore di presenza sacrale" e di ciò che era tassativamente "proibito";
- y) il **divino** era facilmente intuibile nella natura a causa del suo ordine e della sua incommensurabile bellezza, mentre la religione era soltanto un'utile menzogna.

4. Quella che oggi definiremmo la *dottrina politica* della "Citta-Stato" greca, riteneva che:

- a) l'**uomo** - per natura e costituzione psicofisica - non era in grado di conoscere "niente di *vero* e di *giusto*, ma solo aspetti mutevoli secondo la disposizione del suo corpo e di ciò che penetrava in esso o gli resisteva"<sup>108</sup>; esso poteva avere delle *opinioni* (doxai), corrispondenti o meno a quelle di altri suoi simili, ma niente di più; per poter esprimere un *discorso obiettivo* (logos) e, quindi, essere in grado di *vivere in comunità*, l'uomo doveva dapprima

---

<sup>106</sup> Platone, inoltre, nel suo 'Simposio' (204e) – per far meglio comprendere un argomento – sostituisce il 'bene' con il 'bello'; mentre nel suo 'Timeo' (87c), sottolinea addirittura che: "(...) tutto ciò che è buono è indubbiamente bello"; lo stesso dicasi di Aristotele che nella sua 'Retorica' (I, 9 - 1366a 33), non esita a mettere in risalto il fatto che "il bello è lodevole, come il gradevole che è voluto per se stesso e non per altra cosa".

<sup>107</sup> Gli antichi Greci, come gli altri popoli Indoeuropei "onoravano delle divinità celesti e conoscevano i due sensi della parola "sacro" (Alain de Benoist, *Les Indo-Européens: à la recherche du foyer d'origine*, Nouvelle Ecole, No. 49, 1997, pag. 33).

<sup>108</sup> Democrito, frammento "B 9", citato da Jolanda Carmela Capriglione, *La caverna, l'uomo e la città*, parte del libro collettivo Democrito: dall'atomo alla città, a cura di Giovanni Casertano, Loffredo editore, Napoli, 1983, pag. 166).

fare lo sforzo di **conoscere se stesso**<sup>109</sup> (conoscere, cioè, le sue qualità ed i suoi difetti, le sue voglie ed i suoi rifiuti, ecc.); doveva poi cercare di conoscere gli altri (le loro qualità ed i loro difetti, le loro voglie ed i loro rifiuti, ecc.); doveva, in seguito, cercare di unirsi con coloro che erano più affini o congeniali alla sua natura; doveva, in fine, mettere da parte i suoi individuali capricci e rinunciare ad ampie frazioni della sua libertà personale, soppesando i vantaggi risultanti dal vivere insieme e gli svantaggi relativi alle sue specifiche rinunce; se i vantaggi acquisiti erano superiori agli svantaggi, il vivere insieme, era un piacere ed una giusta scelta; in caso contrario, il vivere insieme, era esclusivamente un'inutile e dannosa *corvè*; per questa ragione i Greci consideravano che il “vero” era ciò che *era utile alla loro società* ed il “giusto” quello che *era nelle proporzioni di qualunque reciprocità*;

- b) **gli uomini** - per natura e costituzione psicofisica - erano portati “a danneggiarsi l’un l’altro”<sup>110</sup>; era, dunque, necessario che questi ultimi - per assicurare la loro protezione reciproca, per scongiurare la violenza, la rapina, ed il sopruso, nonché per salvaguardare la *concordia* e l'*armonia*<sup>111</sup> della loro società - istituissero delle regole comuni di comportamento e di mutua convivenza; era ugualmente necessario che realizzassero delle istituzioni politiche, giuridiche ed amministrative che fossero in grado<sup>112</sup> di definire ed assegnare ad ognuno i suoi personali doveri, nonché di garantire il libero esercizio dei diritti che la collettività aveva previsto di concedere o di riservare ai suoi membri, in contraccambio dei sacrifici che ognuno aveva accettato di consentire alla società per ottenere la condizione del *ben vivere* all'interno della stessa comunità; bisognava, in fine,

---

<sup>109</sup> Per gli antichi Greci : *gnôti sauton* Per i Latini: *nosce te ipsum*. La frase “*gnôti sauton*” (“apprendi a conoscere te stesso”), era scolpita sulla parete sinistra interna del Tempio di Apollo, a Delfi.

<sup>110</sup> Gorgia, 481 e sgg., citato da Jolanda Carmela Capriglione, *La caverna, l'uomo e la città*, parte del libro collettivo, Democrito: dall'atomo alla città, a cura di Giovanni Casertano, Loffredo editore, Napoli, 1983, pag. 166).

<sup>111</sup> “Il raggiungimento della *omónoia*, cioè, dell'unità del pensare e del sentire, era il fine ultimo al quale tendeva la società greca, poiché dalla *omónoia* dipendevano la giustizia e la libertà” (Virgilio Paladini, *L'istruzione nel mondo classico*, Armanni, Napoli, 1968, pag. 50).

<sup>112</sup> Per i Greci, infatti, *ανονμία* (a-nomia = mancanza di leggi comuni) come *αναρχία* (an-archia = mancanza di potere per farle applicare) era il peggiore dei mali di una comunità” (Jolanda Carmela Capriglione, Op. cit., pag. 166, nota 213).

che le loro istituzioni - per riempire pienamente il loro ruolo - fossero realmente in condizione di fare rispettare le regole<sup>113</sup> stabilite e di applicare severe sanzioni<sup>114</sup>, sia contro l'*agrios*<sup>115</sup> in generale che contro chiunque si fosse permesso di contravvenire alle leggi che la collettività tutta intera aveva contribuito a proporre o formulare e che, di comune accordo, aveva accettato di approvare e di adottare;

- c) **l'equilibrio interno dell'uomo civile** risultava esclusivamente dalla qualità e dalla quantità delle soddisfazioni che egli stesso era in grado di fornire al suo corpo, alla sua mente ed al suo spirito; per permetterli, però, di soddisfare il massimo delle sue esigenze e, contemporaneamente, impedirgli di surrogare o menomare le soddisfazioni altrui, era indispensabile che accettasse di rinunciare all'arbitrario che avrebbe potuto emanare dalla sua personale soggettività e decidesse, di comune accordo con i suoi simili, di ricercare il suo equilibrio personale all'interno di una scala gerarchica di valori che aveva come modello ideale, l'ordine cosmico e come struttura pratica, la *Polis*, ossia la riproduzione artificiale, in scala ridotta ed a misura umana di quello stesso ordine;
- d) **gli eventi** non dovevano mai sorprendere l'uomo greco e l'uomo greco non doveva mai farsi sorprendere dagli eventi;
- e) **la missione dell'uomo greco** doveva essere quella di tendere invariabilmente ad “ *essere sempre il migliore e di mantenersi al di sopra di tutti gli altri* ”<sup>116</sup>.

Inoltre, la stessa *dottrina politica* riteneva che:

---

<sup>113</sup> “La vita della Città presupponeva non solamente il rispetto del diritto e della giustizia, ma ancora la virtù dei cittadini” (Yvan Blot, *L'Héritage d'Athéna*, Edizioni Les Presses Bretonnes, Saint-Brieuc, 1996, pag. 277).

<sup>114</sup> Secondo la tradizione classica greca “contro chi commetteva *adixian*=*anomia* (infrazione contro la giustizia o contro le leggi comuni) bisognava ricorrere ad ogni modo di difesa, anche all'eliminazione fisica, se necessario” (Jolanda Carmela Capriglione, Op. cit., pag. 166).

<sup>115</sup> “Colui che ledeva gli interessi della comunità di cui faceva parte” (Jolanda Carmela Capriglione, Op. cit., pag. 166, nota 212).

<sup>116</sup> Secondo il consiglio dato da Peleo ad Achille, nell'Iliade: “ *aïen aristeunein kai uperoxon emmenai* ”.



- f) l'**armonia** non era soltanto la legge del mondo, ma doveva essere la principale condizione dell'equilibrio morale e della stabilità della Polis;
- g) le **idee** dovevano essere al servizio della società e della volontà di potenza della Polis;
- h) l'**economia** doveva essere al servizio della società e della volontà di potenza della Polis;
- i) l'**equilibrio sociale interno** della comunità dei cittadini doveva essere la condizione indispensabile a partire dalla quale era possibile realizzare la pace civile, l'armonia politica e l'equilibrio economico della Polis;
- j) la **giustizia** doveva essere definita attraverso l'accordo che dovevano avere tra di loro, il coraggio, la temperanza e la prudenza;
- k) la **morale** doveva risultare dall'accordo e l'accordo comune doveva risultare dalla reciprocità;
- l) l'**uguaglianza** doveva essere "geometrica"<sup>117</sup> e doveva inevitabilmente combinarsi con la ricerca sistematica dei meriti che, per loro natura, sono sempre disuguali.

La stessa *dottrina politica*, in fine, prescriveva che:

- m) lo **Stato** doveva essere lo "Stato di tutti i cittadini";
- n) il **patriottismo** doveva essere il *primo dovere*<sup>118</sup> dei membri della Polis;
- o) il **Governo della Polis** poteva essere gestito da qualunque sensibilità particolare, ma doveva invariabilmente essere l'espressione delle "migliori personalità" delle diverse

---

<sup>117</sup> Doveva, cioè, mantenere *il senso delle proporzioni*.

<sup>118</sup> Come precisa il Metastasio (pseudonimo di Pietro-Antonio-Domenico Bonaventura Trapassi, 1689-1782): "E' istinto di natura l'amor del patrio nido. Amano anch'esse le spelonche natie le fiere istesse". (Temistocle, II, 8)

“ tendenze ” della nazione ed avere come scopo l’interesse generale di tutta la comunità dei cittadini;

- p) la **legge** doveva punire gli eccessi e doveva, in particolare, condannare e reprimere la **corruzione**, i **tradimenti** ed i **complotti**<sup>119</sup>, in quanto, questi ultimi facilitavano l’asservimento della società e rimettevano in discussione l’armonia della Polis;
- q) i **cittadini** dovevano essere considerati per il loro valore intrinseco e non per i titoli che vantavano o le ricchezze che possedevano; dovevano altresì essere accusati e giudicati per i loro atti e mai per le loro idee o per le loro intenzioni;
- r) nei **processi**, doveva essere l’accusa a documentare e provare la colpevolezza di un imputato e non a quest’ultimo dimostrare la sua innocenza o la sua estraneità a fatti delittuosi che potevano essergli attribuiti, per giunta senza essere suffragati da prove irrefutabili;
- s) le **uniche imposte** o **tasse** che erano ammissibili ed accettabili all’interno della “ Città-Stato ”, dovevano essere applicate al *consumo*<sup>120</sup>.

## B. Conclusioni parziali

Che cos’era, dunque, la *politica* per gli antichi Greci? E che significato avevano, per loro, i concetti di *affari pubblici* e di *governo delle genti*?

La *politica* - come abbiamo potuto fino ad ora riscontrare - era soprattutto *l’arte di realizzare tre condizioni*:

1. quella del ***ben vivere*** all’interno della “Città-Stato”;

---

<sup>119</sup> L’azione destinata a reprimere questi crimini (che erano considerati estremamente gravi per la Polis) era chiamata *eisangélia*.

<sup>120</sup> “Come è ben spiegato da Moses Finley (*Démocratie antique et démocratie moderne*, Payot, Paris, 1976, pag. 62), le imposte dirette sui beni come sulla persona, apparivano una caratteristica della tirannia (esterna o interna) ed erano respinte, sia dalle oligarchie che dalle democrazie. Si faceva eccezione a questa regola, quando le risorse dello Stato non erano sufficienti alle necessità militari” (Yvan Blot, *L’Heritage d’Athéna*, Ed. Les Presses Bretonnes, Saint-Brieuc, 1996, pag. 275).

2. quella di *educare* i cittadini della Polis a *gestire e migliorare* le forme e le strutture di quel loro *ben vivere*;
3. quella, in fine, di *rendere coscienti* i membri della Polis che per *perpetuare* nel tempo la condizione di quel loro *ben vivere*, era indispensabile restare *uniti*<sup>121</sup> ed essere decisi a *difendere*, contro chiunque e con ogni mezzo, *l'interesse generale* della loro società nei confronti di (o in rapporto con) altre società.

Gli *affari pubblici* - di conseguenza - erano tutto ciò che investiva o riguardava *l'interesse generale* della loro società, all'interno o all'esterno del loro Stato. Ed il *governo della nazione* - dal canto suo - era semplicemente la *forma* e la *sostanza* che quel loro interesse aveva assunto, per meglio corrispondere ai principi che avevano animato la loro comune volontà di realizzare, per se stessi ed i loro discendenti, l'invidiabile condizione del *ben vivere*, individuale e collettivo, nel contesto di una società organizzata. Nel contesto, cioè, di una società che era amministrata e gestita da un sistema politico, economico e sociale che i suoi stessi membri avevano individualmente e collettivamente immaginato e contribuito a plasmare, perfezionare, mettere in pratica e far funzionare correttamente, nel corso di numerose generazioni.

Che cos'è, oggi, la *politica*? E che significato hanno, nel nostro tempo, i concetti di *affari pubblici* e di *governo delle genti*?

La *politica* - come sappiamo - è semplicemente diventata *l'interesse specifico e particolare di uno o più cittadini, di uno o più gruppi o di uno o più partiti, nei confronti di (o in rapporto con) altri cittadini, altri gruppi o altri partiti, tutti facenti parte della stessa società*. Il contrario, cioè, di quello che è o dovrebbe essere la politica!

Inutile, quindi, meravigliarsi se gli *affari pubblici* di un paese, siano semplicemente diventati tutto ciò che investe o riguarda l'interesse specifico di una *fazione* momentaneamente al potere, nei confronti di (o in rapporto con) altre fazioni ed altri interessi, momentaneamente all'opposizione, nell'ambito della stessa società. Ed il *governo di una*

---

<sup>121</sup> Per gli antichi Greci, infatti, la *politica* doveva fondamentalmente tendere all'unità dei cittadini e non alla loro atomizzazione o divisione. All'inverso, oggi, il concetto di politica - dopo essere stato pervertito e snaturato - è diventato semplicemente sinonimo di scontro permanente tra fazioni avverse e di divisione strutturale e costante tra cittadini appartenenti alla stessa comunità.

*nazione* - dal canto suo - sia diventato la *forma* e la *sostanza* che assume quell'interesse di parte, per meglio realizzare la condizione del *ben vivere* per la propria *fazione* e le sue specifiche *clientele*, nel contesto di una società fondamentalmente spoliticizzata ed, al tempo stesso, globalmente atomizzata e “ politicamente ” frastagliata e divisa. Una società, cioè, che pochi gestiscono, amministrano e fanno funzionare, proprio perché solo “ pochi ”, nel passato, hanno contribuito ad immaginare, plasmare e organizzare.

Quei “ pochi ”, infatti, per garantire l'esercizio di un potere che, per natura<sup>122</sup>, era usurpatore ed illegittimo, hanno inventato un sistema che permette ai “ furbi ”, di ogni epoca e di ogni età, di dominare impunemente i “ fessi ”<sup>123</sup>, con il loro consenso e senza che questi ultimi se ne accorgano o se ne rendano conto.

Mi riferisco, naturalmente, a quel sistema di dominazione dei popoli che dal tempo della “Rivoluzione francese” del 1789, ci viene contrabbandato e descritto come il *nec plus ultra*<sup>124</sup> della “democrazia”: il cosiddetto *sistema parlamentare rappresentativo*<sup>125</sup>.

Questo sistema - impropriamente definito ed abusivamente considerato “democratico” - prevede il dominio *pro tempore*<sup>126</sup> di una fazione sulle altre e permette alla fazione al governo, di confiscare e monopolizzare, a

---

<sup>122</sup> Poiché pretende governare la realtà con l'ausilio di *regole astratte, soggettive ed arbitrarie*.

<sup>123</sup> Li chiamo “fessi”, poiché se la maggioranza dei cittadini riflettesse un attimo prima di andare a votare, si renderebbe immediatamente conto dell'incredibile imbroglio che si cela dietro a quel loro semplice gesto. Come può, infatti, una persona che non è capace di governare, “ eleggere ” un governante? Come può un bambino della scuola elementare eleggere o scegliere il suo Provveditore agli Studi o il Rettore di un'Università? Se l'uomo della strada fosse in condizione di eleggere i suoi governanti, egli stesso sarebbe un governante e, quindi, non avrebbe più necessità, né di farsi rappresentare, né di farsi governare da altri. Se invece non è capace di essere allo stesso livello di coloro che pretende scegliere per farsi governare, che valore può avere quella sua scelta? Si capisce, quindi, perché le “ democrazie moderne ”, a differenza di quelle antiche, preferiscono che l'uomo della strada sia completamente spoliticizzato e tenuto completamente digiuno da tutto ciò che potrebbe fargli riprendere il gusto di autogovernarsi di nuovo. E' più facile, infatti, manipolare le coscienze delle persone che ignorano i problemi della società che farsi concedere un solo suffragio da chi è cosciente del ruolo che ogni cittadino dovrebbe giocare all'interno di un qualsiasi Stato.

<sup>124</sup> Locuzione latina che vuole dire letteralmente: niente al di là. Questa locuzione, viene in generale utilizzata per lasciare intendere che l'aspetto sostanziale di una qualità o un di termine non può essere né uguagliato, né migliorato.

<sup>125</sup> La più pura espressione, cioè, di quella che dall'inizio di questi documenti di riflessione ho definito la “società del dire”. Come sottolinea Bernard Notin, “ La forma di democrazia che si cercò di instaurare a partire dal 1789 si fondava sulla parola, la libera espressione e la libera discussione, il dibattito contraddittorio e critico. Ora, come la libertà, la democrazia attuale si limita ad una parola, e siccome i media vomitano la parola, noi non abbiamo più bisogno della cosa ” (*La société des non-citoyens*, Ed. L'Anneau, Ruisbroek, 1993, pag. 9).

<sup>126</sup> Cioè, limitato nel tempo.

suo vantaggio, la totalità del potere che, ad esempio, nell'Atene del tempo di Pericle, apparteneva, individualmente e collettivamente, all'insieme dei cittadini di quella " Città-Stato ".

Questa tirannia, inoltre, è definita e considerata " democratica ", poiché concede alla maggioranza dei " fessi " che popolano ogni nazione, la possibilità di scegliere tra gli svariati " furbi " che guidano le diverse e variegata fazioni del loro paese. E' altresì definita e considerata " democratica ", poiché i differenti " furbi " che governano i loro rispettivi paesi o che aspirano a farlo, si dichiarano ufficialmente disposti a monopolizzare il potere della loro nazione solo per un tempo limitato ed a scambiarselo reciprocamente con gli altri " furbi " che controllano le fazioni avversarie, ogni qualvolta una maggioranza aritmetica di " fessi " - che in generale non possiede mai le informazioni necessarie o sufficienti che gli permetterebbero realmente di *scegliere*<sup>127</sup> o di *decidere*<sup>128</sup> e che, per definizione, è quasi sempre la parte della società che è *meno capace*<sup>129</sup> o *più sprovveduta*<sup>130</sup> - decida da quali " furbi " farsi momentaneamente governare, attraverso l'esercizio *saltuario*<sup>131</sup> e *condizionato*<sup>132</sup> del suffragio universale.

---

<sup>127</sup> Per poter fare una qualunque scelta, infatti, è necessario disporre della totalità delle informazioni che concernono l'oggetto della selezione. In caso contrario, qualunque " scelta " si riduce ad un semplice atto di presunzione: preferire, cioè, una cosa al posto di un'altra, per semplice " simpatia " o per semplice " antipatia ", per animalesco " desiderio " o per animalesco " rifiuto ". E nel migliore dei casi, affidare il senso della propria preferenza al banale " caso " o alla cieca " fortuna ", come nel gioco della " roulette " o del " lotto ".

<sup>128</sup> Per poter " decidere ", bisogna " sapere "; per " sapere ", bisogna " conoscere " e per " conoscere ", bisogna " studiare ", " apprendere " e/o " averne l'esperienza diretta ". Conoscendo il " sapere ", la " conoscenza ", il " grado di cultura ", la " capacità di apprendimento " e " l'esperienza " che può vantare l'uomo della strada del nostro tempo, mi sembra alquanto difficile che quest'ultimo possa essere in grado di " prendere una qualunque decisione ". A maggior ragione, quando si tratta di una " decisione " che impegna durevolmente il suo destino e quello del suo popolo, come nel caso di un'elezione politica o amministrativa, nella quale si pretende che ognuno, a priori, sia perfettamente in grado di scegliere e di decidere, per se stesso e per gli altri, senza per altro avere nessuna possibilità di possedere o di procurarsi gli " strumenti " per poterlo effettivamente fare.

<sup>129</sup> Se fosse stata più " capace " di coloro che la dominano, lo avremmo senz'altro saputo.

<sup>130</sup> E' la parte della società che è più " sprovveduta ", poiché dopo 208 anni di " fregature " che ha ricevuto dai diversi apologeti dei " principi della Rivoluzione francese ", non ha ancora capito che, all'interno di una società, prima di reclamare o farsi elargire degli astratti diritti, è molto più sicuro ed opportuno stabilire ed esigere una " carta dei doveri ", individuali e collettivi. " Carta " che possa chiaramente determinare " chi deve fare che cosa, e perché ", nonché " come sarà premiato o punito colui che espletterà o non espletterà i diversi doveri che ognuno avrà in precedenza negoziato, concordato e pattuito con gli altri membri della stessa società ". Questa " carta ", naturalmente, per essere veramente " democratica ", dovrebbe essere concepita, negoziata, stilata ed approvata con il concorso di tutti i cittadini e dovrebbe avere un carattere impegnativo e categorico per ciascuno di loro, ivi compresi i " furbi "!

<sup>131</sup> Un esercizio, cioè, che è permesso, solo in determinate occasioni.

<sup>132</sup> E' condizionato, in quanto, se da un lato viene concesso ai cittadini il diritto di eleggere chicchessia tra i " furbi " di turno, dall'altro, viene loro negato il diritto di poter revocare quel chicchessia attraverso lo stesso esercizio, nel caso quel chicchessia si fosse rivelato un incapace o un inadempiente. Che volete: gli elettori, per

La maggior parte dei cittadini, infatti - se si esclude l'effimero gesto che è loro concesso di potere andare, di tanto in tanto, a votare per l'uno o l'altro dei "furbi" di turno - sono sistematicamente *marginalizzati dalla vita pubblica del loro paese* ed espressamente *mantenuti all'oscuro delle reali problematiche che travagliano la loro società*, per meglio permettere ai "furbi" delle differenti fazioni in campo, di manipolare le coscienze della maggioranza dei "fessi" e, da questi, farsi considerare indispensabili, sia per farsi eleggere ed assegnare legalmente il potere che per avere la possibilità di regnare soli ed indisturbati sull'insieme della società, nel nome e per conto di tutta la comunità.

Il *sistema parlamentare rappresentativo*, in fine, è definito e considerato "democratico", poiché i rappresentanti di questo regime, nel corso degli ultimi 208 anni, hanno avuto l'accortezza di impadronirsi e di *monopolizzare* a loro vantaggio una serie di *parole astratte* a consonanza *compiacente e garbata* - come la "democrazia", la "libertà", "l'uguaglianza", la "fratellanza", la "solidarietà", la "giustizia", lo "Stato di diritto", la "tolleranza", i "diritti dell'Uomo", la "partecipazione", ecc. - che da un punto di vista generale, sono perfettamente *assimilabili ed accettabili* dall'orecchio moderato e dalle coscienze mansuete o quasi sempre bonarie della maggioranza dei "fessi".

Per la maggioranza dei "fessi", infatti, non è necessario che le suddette parole corrispondano effettivamente a fatti reali o a situazioni di concreta applicazione o realizzazione. Vista la loro completa spoliticizzazione e marginalizzazione all'interno della società, è più che sufficiente che, i "furbi" di cui sopra, gliele ripetano e gliele martellino sistematicamente ogni giorno, per dare loro l'illusione che stiano veramente vivendo nel "migliore dei mondi" o che abbiano la fortuna di essere governati dal "più valido" o dal "meno peggio"<sup>133</sup> dei regimi esistenti.

L'utilizzazione costante ed il monopolio metodico di quelle parole, inoltre, permettono ai "furbi" in questione - con il concorso diretto o indiretto della maggioranza dei "fessi" - di camuffare la reale natura del

---

il sistema parlamentare, sono tutti intelligenti e capaci quando si tratta di eleggere un loro rappresentante, ma sono tutti cretini quando si tratta di revocarlo.

<sup>133</sup> Conosciamo le parole di Winston Churchill, secondo chi la democrazia è "il peggiore di tutti i sistemi all'eccezione di tutti gli altri" (Alain de Benoist, *Démocratie: le problème*, Le Labyrinthe, Paris, 1985, pag. 23).

loro regime, di esercitare impunemente la loro tirannia e di perpetuare nel tempo qualunque tipo di abuso o di soperchieria. Questo, senza che nessuno possa essere in grado di attaccarli frontalmente, sia per denunciare apertamente i loro misfatti che per tentare di spodestarli.

Chiunque, infatti, pretendesse contestare il loro sistema, denunciare le loro malefatte, opporsi fermamente alla loro tirannia o semplicemente cercare di scrollarsi di dosso le loro strutture oppressive, si troverebbe immediatamente confrontato a questo tipo di dilemma: che terminologia utilizzare per propagandare e diffondere il proprio motivo di rivolta? Che cavalli di battaglia verbali adoperare, per farsi capire dalle masse e per poter sperare di arruolare il maggior numero di adepti, sia per scacciare gli oppressori che poter restituire ai soli aventi diritto di ogni nazione - i popoli - l'antica sovranità che è stata loro sottratta o confiscata?

Due sembrano essere le reali possibilità di scelta: la prima, quella di utilizzare le stesse parole e gli stessi argomenti a consonanza *compiacente* e *garbata* che sono normalmente impiegati dal campo avversario; la seconda, quella di scegliere una terminologia diametralmente opposta a quella che è sbandierata dai propri nemici, sia per distinguersi nettamente da loro che per affermare e mettere in pratica il contrario di ciò che essi stessi abbinano normalmente ai loro quotidiani ed usuali termini di propaganda.

Nei due casi, però, sarà sempre l'attuale sistema oppressore che riuscirà a trarne il *massimo dei vantaggi*.

Se il "chiunque" di cui sopra, infatti, utilizzasse la terminologia dell'avversario e si riferisse anch'egli alla "democrazia", alla "libertà", "all'uguaglianza", alla "fratellanza", alla "solidarietà", alla "giustizia", allo "Stato di diritto", alla "tolleranza", ai "diritti dell'Uomo", alla "partecipazione", ecc., si ritroverebbe, senza volerlo, tra i "propagandisti", diretti o indiretti, di quel regime o, al limite, si farebbe semplicemente recuperare dalle strutture del sistema avversario. Questo, naturalmente, senza poter essere in grado di trasmettere alle masse il messaggio del suo sacrosanto motivo di rivolta!

Se invece volesse distinguersi dai suoi avversari e distanziarsi dai luoghi comuni della loro propaganda, sarebbe costretto ad utilizzare una terminologia che lo discrediterebbe immediatamente agli occhi

dell'opinione pubblica, prima ancora di aver pubblicato il suo “programma” o cominciato realmente a sfidare o a combattere contro quel sistema.

Per distinguersi dai suoi avversari e per rivendicare la sovranità del suo popolo, infatti, sarebbe semplicemente costretto ad inalberare le bandiere della “dittatura”, della “servitù”, della “disuguaglianza”, nonché quelle del “tradimento”, “dell'egoismo” e “dell'ingiustizia”. Senza dimenticare, quelle del “despotismo”, “dell'intolleranza”, della “negazione di ogni diritto umano”, “dell'esclusione sistematica”, ecc.

Inutile, allora, meravigliarsi, se le società del nostro tempo sono completamente disgregate ed, al tempo stesso, tiranneggiate da forze fondamentalmente mercenarie ed opportuniste, nonché estremamente corrotte ed inevitabilmente corruttrici.

Le nostre società si sono atomizzate, poiché abbiamo dimenticato il senso logico ed il vero significato della parola “politica”; sono diventate impotenti, poiché abbiamo supinamente accettato di farci dividere in “fazioni opposte” all'interno della stessa società e di farci espropriare le nostre principali prerogative; sono diventate il luogo aberrante ed invivibile della nostra coscienza o incoscienza schiavitù, poiché tra il “comandare” e “l'obbedire”, abbiamo semplicemente scelto di rinunciare alla nostra dignità ed alla nostra sovranità, per indossare, volontariamente o involontariamente, il saio dell'*idiotes*<sup>134</sup> e le catene infrangibili ed invisibili del nostro *individualismo*, del nostro *egoismo*, della nostra *viltà* e della nostra triste e stolta *irresponsabilità*.

Come sottolinea giustamente Bernard Notin, “*l'asservimento risulta sempre da una perdita di qualità della sfera del politico e lo smarrimento o lo scompiglio di una società è sempre legato alla scomparsa di riferimenti nel campo dei valori*”<sup>135</sup>.

---

<sup>134</sup> Derivante “dall'aggettivo greco ‘idios’ (che si riferisce alla nozione di “privato, che è proprio a qualcuno”, in opposizione a ciò che è pubblico o comune a tutti), *idiotes* o essere sociale ridotto a se stesso” designa il “particolare”, il “cittadino privato”, opposto all'uomo pubblico, a colui che detiene il potere o esercita degli incarichi pubblici” (Emile Benveniste, *Le vocabulaire des Institutions Indo-Européennes*, Op. cit., pag. 328 e 332).

<sup>135</sup> *La société des non-citoyens*, Ed. L'Anneau, Ruisbrock, 1993, pag. 10.



A noi, dunque, di decidere: vogliamo continuare a nascondere la testa sotto la sabbia ed a vivere e ad agire come l'abbiamo fatto fino ad oggi? Oppure, vogliamo radicalmente cambiare, per cercare di ricreare le condizioni dell'antico *ben vivere*, all'interno di una società organica e differenziata?

Se vogliamo veramente cambiare, da questo momento, sappiamo pure cosa dobbiamo fare:

- ◇ dobbiamo dapprima ricercare e circoscrivere i *valori* che furono all'origine della nostra società e della nostra civiltà;
- ◇ dobbiamo, in seguito, tentare di *riappropriarceli*, approfondendoli, comprendendoli e cercando di viverli e di metterli in pratica personalmente;
- ◇ dobbiamo, in fine, cercare di *divulgarli* il più possibile tra coloro che, nella nostra cerchia di amici e conoscenti, avvertono il bisogno di ridare un senso civile e morale alla vita o sentono fortemente la necessità di ricostituire una società che sia di nuovo a misura ed a contenuti umani.

Tra coloro che riusciremo a convincere e che si riconosceranno nei nostri stessi valori:

- ◇ dobbiamo cercare di riunire tutte quelle persone che sentono il bisogno urgente di definire e fissare un nuovo modello di società che corrisponda, sia a quei valori che alle loro attese.

Tra queste persone:

- ◇ dobbiamo operare una divisione del lavoro e raggruppare distintamente, per competenze e capacità, tutti coloro che potrebbero essere in grado di immaginare, elaborare e realizzare un primo progetto concreto o l'embrione di quella che sarà, in futuro - ed in scala molto più vasta - la società di domani.

Inoltre, con il concorso di quanti vorranno partecipare alla realizzazione di questo primo progetto:

- ◇ dobbiamo stabilire e fissare i limiti politici, economici e sociali della nostra società ideale; nonché definire i principi civili e morali che dovranno garantire l'esistenza e la persistenza dei nostri valori e del nostro modello, nel contesto della pratica quotidiana;
- ◇ dobbiamo definire e fissare che cosa significhi essere membro della nostra società, nonché stabilire quali doveri e quali diritti implichi quella nostra qualità e quella nostra prerogativa;
- ◇ dobbiamo fissare e stabilire le “regole del gioco” o le leggi della nostra associazione, nonché i “premi” e le “punizioni” che saranno attinenti o conseguenti al rispetto o all'infrazione di quelle regole;
- ◇ dobbiamo altresì prevedere e rendere agibili ed operanti gli strumenti che saranno preposti al rispetto dell'ordinamento comune che ci saremo liberamente istituito.

Una volta realizzato un primo progetto di massima:

- ◇ dobbiamo sottmetterlo all'analisi ed alla critica di quanti vorranno partecipare alla nostra avventura;
- ◇ dobbiamo cercare di affinarlo a partire dagli emendamenti o dalle modifiche che saranno ritenute necessarie dall'assemblea generale dei membri della nostra società;
- ◇ dobbiamo, in fine, cercare di metterlo in pratica, per gradi e nelle proporzioni che ogni volta riterremo valide, utili e possibili, ripartendo i ruoli e le responsabilità che ognuno di noi avrà proposto di scegliere o di ricoprire, sulla base delle sue capacità e delle sue competenze.

Se ognuno di noi svolgerà coscienziosamente e responsabilmente i compiti che ci saremo armoniosamente e concordemente ripartiti, quel primo progetto concreto si trasformerà immediatamente nella prima pietra del nostro futuro edificio comune.

Quel nostro gesto, in ogni caso, ci avrà permesso di percorrere la parte più lunga e difficile del tragitto che ci separa dall'ambito traguardo che saremo stati capaci di imporci: quello della *rinascita dei nostri popoli e*

*della nostra civiltà*, attraverso una capillare e sistematica riconquista della nostra *dignità* e della nostra *sovranità*, senza dimenticare l'indispensabile restituzione del senso civile e morale alla *qualità politica* delle nostre società e dei nostri Stati.

23 Marzo 1997

Alberto B. Mariantoni ©

## Alfabeto greco antico

Derivato dall'alfabeto fenicio, l'alfabeto greco comporta 17 consonanti e 7 vocali, nonché due varianti grafiche per le maiuscole e le minuscole.

Lettere maiuscole	Lettere minuscole	nome	valore
A	α	alfa	a
B	β	beta	b
Γ	γ	gamma	g (gutturale)
Δ	δ	delta	d
E	ε	epsilon	e (breve)
Z	ζ	zeta	z
H	η	èta	e (lunga)
Θ	θ	thèta	th (aspirata)
I	ι	iota	i
K	κ	kappa	k
Λ	λ	lamda	l
M	μ	mu	m
N	ν	nu	n
Ξ	ξ	ksi o xi	x
O	ο	omicron	o (breve)
Π	π	pi	p
P	ρ	rhô	r
Σ	σ, ς*	sigma	s
T	τ	tau	t
Υ	υ	ipsilon	y
Φ	φ	fi	ph
X	χ	khi	ch
Ψ	ψ	psi	ps
Ω	ω	omega	o (lunga)

Accoppiamenti:

γγ	ng
γκ	nk
γχ	nch

\* la lettera “σ” si usa nel corpo delle parole, mentre “ς” si usa soltanto come lettera finale di una parola.